

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

7-21 dicembre 1966 - N. 22  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200  
Abb. sostenitore, L. 1.500  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## Questa friabile penisola si disintegrerà sotto l'alluvione delle "leggi speciali", vane, equivoche e sterili, se non salta prima la macchina rugginosa dello Stato capitalista ed elettorale

L'Unità nel numero del 19 novembre ultimo pubblica, mettendola in grande evidenza, una notizia il cui contenuto è veramente interessante, se pure non ne abbiamo trovato traccia in altri giornali, e sebbene si tratti, se la notizia è fedele, di un pubblico documento di natura ufficiale, dovuto al Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, organo tecnico consultivo dello Stato, i cui pareri devono essere tenuti presenti nelle decisioni del governo in materia di opere pubbliche.

Troviamo giusto utilizzare la notizia pur non volendo certo apparire tanto ingenui da prendere per buoni materiali che si rinvergono nelle colonne dell'Unità. Il giornale, dall'altra parte, non tenta neanche di trattare una soluzione comunista o teoricamente marxista del rapporto tra le calamità naturali e l'azione politica od amministrativa degli Stati politici moderni. Non ci attendiamo mai di trovare nulla di degno nell'organo di un partito che nulla ha più di comune con le impostazioni comuniste e marxiste; sia ben chiaro!

Riferiamo la notizia con gli estremi che si trovano stampati nel detto giornale, così come se il testo fosse proprio quello di una deliberazione del consenso di cui si tratta, certamente qualificato a trattare l'argomento, a parte ogni intrigo politico sempre possibile in tutti i meandri dello stato borghese attuale. Dopo il disastro delle inondazioni nel Polesine dell'anno 1951, il governo del tempo, secondo la fonte di cui ci serviamo, preparò un « Piano orientativo dei fiumi », e lo fece adottare con una legge dello Stato del 19 marzo 1952. Non volle evidentemente usare la solita espressione di Piano Regolatore, in quanto è chiaro che non si tratta di opere manufatte dall'uomo, ma di fatti esistenti in natura e la cui dinamica le collettività umane devono tentare di conoscere e di indirizzare, per evitare sfavorevoli effetti; quindi è accettabile la dizione di Piano orientativo anche per chi alle prime notizie diffuse nella mattinata del 4 novembre capì che il punto cruciale non era la preziosa Firenze insidiata dall'Arno (fiume che nella storia non ha crimi fin dai tempi di Dante fanciullo, quando Giotto dipingeva l'incontro con Beatrice mollemente appoggiata alle spalle del Lungarno, che dopo ben sei secoli di corretta funzione di contenimento del modesto fiume dovevano essere travolte sotto i nostri occhi di uomini che scioccamente si credono civili, progrediti, ed usciti da molte ge-

nerazioni dotate di scienza e di tecnica; anche se il semplice ricordo di tal Leonardo da Vinci potrebbe dare alla povera Italtetia un simile diritto) ma era invece il classico delta del re dei fiumi, il Po, dove questo confluente le sue foci con quelle dell'Adige e di altri fiumi delle Venezie.

Valgano dunque come se fossero vere le cifre che troviamo stampate su quelle così poco rispettabili colonne.

Con la legge ed il Piano del 1952 fu preveduta una spesa in 30 anni di 1454 miliardi di lire italiane, e quindi di 38,5 miliardi per anno. Da allora sono passati 14 anni, e quindi se i progetti tecnici e i calcoli economici del Piano erano esatti, si sarebbero già dovuti spendere 539 miliardi e la catastrofe attuale non sareb-

be dovuta avvenire. Gli estensori del Piano Orientativo del 1952 avevano però fatto di più, cioè avevano selezionato ed elencate alcune opere assolutamente prioritarie che si dovevano effettuare in 10 anni, ed erano relative specialmente ai corsi e ai bacini dei fiumi Adige, Garda, Mincio, Tanaro, Po di levante, Tevere, ecc., ecc. Tale gruppo di opere di primo stralcio impegnava, dei previsti 1454 miliardi trentennali, ben 849 miliardi così ripartiti: 371 per opere idrauliche, ossia lungo gli alvei principali, 385 per opere idraulico-forestali, 93 per opere idraliche agrarie. Qui sta la gravità di quanto dichiara il Consiglio Superiore, gravità che è tale anche per noi, oltre ad essere ravvisata da quelli dell'Unità, intenti solo alla volgarissima

competizione elettorale e parlamentare con le cricche politiche che in questo periodo hanno tenuto il governo, e per buttare giù le quali è opportuno non spingere l'analisi marxista oltre la frase famosa di cui si pasce l'ignobile democrazia borghese già da lunga tradizione: « Piove, governo ladro! ».

Nel 1965 il suddetto Piano Orientativo subì un aggiornamento, e i calcoli vennero rifatti tenendo conto dei pochi lavori che si erano realizzati nei 13 anni. La conclusione di tale ricerca fu che il nuovo piano anche trentennale e che quindi avrebbe dovuto terminare nel 1995 e non come il primo nel 1982, avrebbe dovuto raggiungere il volume totale di ben 2200 miliardi al posto degli iniziali 1454. Infatti i costi delle

opere ad oggi sono molto aumentati rispetto a quelli del 1952, su cui si basò il primo calcolo. Si tratta di un aumento del 32% che si può passare come ammissibile. In proporzione il gruppo di opere di urgenza vitale si può ritenere a sua volta salito, e precisamente da 849 a circa 1130 miliardi. La questione più grave è che il potere esecutivo, pur potendo spendere 38,5 miliardi all'anno e pur potendo varare altre leggi integrative di quella del 1952, pensò di fare drastiche economie. Alla data del 1965 restavano disponibili ancora 38,5 miliardi per i 14 anni, come detto, e quindi circa 539 miliardi; ed anzi il Piano 1952 aveva già potenzialmente autorizzato come spese prioritarie la rilevante somma testè calcolata di 1130 miliar-

di. Ebbene, che cosa hanno fatto invece al governo, nel periodo di ben 14 anni? Secondo l'Unità, e, salvo il vero, secondo il testo del Consiglio Superiore come da essa riportato, i governi hanno usato solo 289 miliardi di cui 251 disposti con successive leggi di finanziamento, e 38 inseriti in normali stanziamenti di bilancio. Quindi è giusto dire che si è speso meno di 1/3 di quanto si sapeva necessario e per i 2/3 si son fatte « quelle economie che hanno indotto il Consiglio Superiore ad usare i termini di colpevole leggerezza e di miopia politica ed economica ».

Di qui secondo l'Unità la colpa criminale di non aver voluto spendere denari del tutto disponibili in cassa provocando la catastrofe del novembre 1966, e facendo lo Stato la falsa economia di 1130 meno 289 eguale 841 miliardi, sulla pelle dei cittadini. Ed ora, conclude l'Unità, giornale delle opposizioni di sua maestà, il governo di oggi vuole farsi assolvere compiendo lo sforzo di stanziare solo 454 miliardi contro i 2200 miliardi che furono tecnicamente trovati necessari, e dopo che la più gran parte di quelli di allora non si sono voluti spendere. Chi saranno quei fessi che voteranno per la nuova legge, sembra concludere trionfante l'Unità? Come potremo continuare la profuca caccia ai voti degli elettori semiannegati?

Bel colpo, per affogare anche il governo Moro di centrosinistra nelle melmose acque di una appetitosa crisi verso nuovi radio-si « mercati delle vacche » e dei « vitelli »!

I signori dell'Unità sono da anni da noi considerati e definiti meritevoli della feroce invettiva di cui Lenin fece oggetto il celebre rinnegato Carlo Kautsky, antico teorico del marxismo, quando lo definì marxista liberale.

Tanto la redazione dell'Unità quanto il Consiglio Superiore dei LL. PP. sono in buon predicato di ispirazione liberale nel considerare l'accusa che oggi si istituisce contro il governo italiano, che è quella di aver anteposto una economia di alcuni miliardi di spese statali alla esecuzione di provvedimenti destinati alla si-

## Contro l'internazionale dei mercanti viva l'internazionalismo proletario!

Gli opportunisti di Mosca e di Pechino non sono dei « dogmatici ». Essi, è risaputo, combattono insieme il « dogmatismo » e il « revisionismo », nell'atto stesso in cui si scambiano a gran voce l'accusa... di « revisionismo » e di « dogmatismo »!

Prendiamo la questione dell'internazionalismo proletario, che dovrebbe essere la pietra di paragone per stabilire se dei partiti che si dicono comunisti lo sono realmente, o se sono « comunisti » a parole e borghesi nei fatti. Ebbene, gli uni e gli altri, russi e cinesi, non sono semplicemente internazionalisti: essi rifuggono da una posizione tanto « dogmatica ». Per non cadere nel dogmatismo, si vantano di conciliare il patriottismo e... l'internazionalismo proletario. Una « conciliazione » tanto mostruosa poteva ancora ingannare gli operai negli anni ormai lontani dello stalinismo trionfante, quando un « campo socialista » falso e burocratico si esibiva agli occhi del proletariato come la prova finalmente raggiunta della realizzabilità storica delle utopie piccolo-borghesi intorno alla pace, al progresso, alla democrazia, al « commercio onesto », alla coesistenza di patriottismo ed internazionalismo. Quanto è avvenuto in seguito ha distrutto per sempre la gigantesca piramide di menzogne costruita dallo stalinismo. Gli operai hanno potuto vedere i dirigenti cinesi scagliarsi

contro l'imperialismo del grande paese fratello, l'Unione Sovietica, in nome del commercio onesto, e i dirigenti cubani denunciare l'imperialismo di Pechino sempre in nome del commercio onesto...

All'utopia reazionaria del « commercio onesto » sbandierata dai dirigenti russi e cinesi, al populismo piccolo-borghese di Mosca e di Pechino, noi opponiamo l'internazionalismo proletario, e gettiamo sul viso di bronzo di questi traditori del proletariato le parole che Lenin rivolse all'indirizzo dell'amico del popolo » Mikhailovski:

« Il signor Mikhailovski non sa comportarsi verso l'Internazionale se non con un'ironia del tutto degna di un Burenin: « Marx, capo dell'Associazione internazionale degli operai che è crollata, è vero, ma che deve rinascere ». Certo, se si considera come il nec plus ultra della solidarietà internazionale il sistema dello scambio « equo », come l'espone proliosamente e con banalità piccolo-borghese il cronista per gli affari interni nel numero 2 della Russkoie Bogatstvo, e se non si comprende che lo scambio, equo e non equo, presuppone e implica sempre il dominio della borghesia, e che, senza distruggere l'organizzazione economica fondata sullo scambio, non è possibile porre termine ai conflitti internazionali, allora è comprensibile che si parli dell'Internazionale soltanto con scherno. Allora è comprensibile che il signor Mikhailovski non possa arrivare in nessun modo a comprendere questa semplice verità: che non c'è nessun altro mezzo di lotta contro l'odio nazionale all'infuori dell'organizzazione e dell'unione della classe degli oppressi per combattere la classe degli oppressori in ogni singolo paese; all'infuori dell'unione di queste organizzazioni nazionali di operai in un unico esercito operaio internazionale per combattere il capitale internazionale. Quanto al fatto che l'Internazionale non ha impedito agli operai di massacrarsi a vicenda, basterà ricordare al signor Mikhailovski gli avvenimenti della Comune, i quali hanno mostrato quale è l'atteggiamento effettivo del proletariato organizzato verso le classi dirigenti che scatenano le guerre ».

(Lenin - Che cosa sono gli « amici del popolo » e come lottano contro i socialdemocratici? - Opere - vol. I pp. 151-152 - E. R.)

Con Lenin, ripetiamo: LO SCAMBIO, EQUO E NON EQUO PRESUPPONE E IMPLICA SEMPRE IL DOMINIO DELLA BORGHEZIA. Di conseguenza, nel cosiddetto « campo socialista », non c'è il dominio dello scambio, equo o non equo, è la prova che su di esso si esercita il dominio della borghesia.

Con Lenin ripetiamo: SENZA DISTRUGGERE L'ORGANIZZAZIONE ECONOMICA FONDATA SULLO SCAMBIO, NON E' POSSIBILE PORRE TERMINE AI CONFLITTI INTERNAZIONALI. Di conseguenza, sulla base dell'attuale organizzazione economica fondata sullo scambio, dominante ad est come ad ovest, non solo non sarà possibile porre termine ai conflitti internazionali con nessuna campagna pacifista, ma essi si inaspriranno fino a sfociare in una terza guerra imperialista.

Il proletariato come si comporterà di fronte ad un simile inevitabile evento? Ascolterà i belati ipocriti dei pacifisti piccolo-borghesi, i quali lo inviteranno al macello in nome della « pace », del « progresso », della « democrazia », dello « scambio equo »? No, esso si ricorderà, con Lenin, CHE NON C'E' NESSUN MEZZO DI LOTTA CONTRO L'ODIO NAZIONALE ALL'INFUORI DELL'ORGANIZZAZIONE DELLA CLASSE DEGLI OPPRESSI PER COMBATTERE LA

CLASSE DEGLI OPPRESSORI IN OGNI SINGOLO PAESE; ALL'INFUORI DELL'UNIONE DI QUESTE ORGANIZZAZIONI NAZIONALI DI OPERAI IN UN UNICO ESERCITO OPERAIO INTERNAZIONALE PER COMBATTERE IL CAPITALE INTERNAZIONALE. Il proletariato si ricorderà allora non solo degli avvenimenti della Comune, ma soprattutto di quelli ben più gloriosi della rivoluzione bolscevica d'Ottobre, e saprà mostrare quale è L'ATTEGGIAMENTO EFFETTIVO DEL PROLETARIATO ORGANIZZATO VERSO LE CLASSI DIRIGENTI CHE SCATENANO LE GUERRE, saprà cioè TRASFORMARE LA GUERRA IMPERIALISTA IN GUERRA CIVILE. Precisamente per raggiungere questo risultato combatte il nostro Partito, piccolo Partito per ora, ma primo nucleo dirigente di QUEL L'UNICO ESERCITO OPERAIO INTERNAZIONALE CHE DOVRA' DOMANI COMBATTERE E VINCERE IL CAPITALE INTERNAZIONALE.

## « Socialismo », marca nuova

La nostra analisi della struttura economica cecoslovacca e della sua evoluzione meriterebbe di essere completata ad ogni numero da un « codicillo », tale è la valanga di notizie che giungono a conferma del crescente allinearsi delle « democrazie popolari » sul fronte dell'ideologia e della pratica borghese, nella classica forma del laissez faire, laissez passer.

Il cuore della « nuova linea economica » cecoslovacca, come russa o romena, è la libertà, che è poi libertà di servire pedissequamente le leggi dell'unico metro regolatore riconosciuto al di là e al di qua dell'ex cortina di ferro: il mercato. Bisogna dunque che le aziende siano libere di adeguarsi a tutte le oscillazioni dei prezzi in cui si esprimono le capricciose esigenze del mercato interno ed estero, facendosi concorrenza l'una all'altra in modo da introdurre nella produzione quella stessa elasticità, imprevedibilità e casualità, che caratterizzano il gioco della domanda e dell'offerta da cui secondo la più perfetta ortodossia capitalista, dipenderebbero una produzione « migliore » ed una soddisfazione crescente dei « bisogni ».

Applicate alle cooperative, che nel « campo socialista » passano per la punta più avanzata dell'« edificazione del socialismo », questi principi esigono:

- 1) La massima autonomia azien-

dale, basata sul conseguimento di un profitto al quale gli addetti siano interessati perchè è il loro particolare profitto (e che il resto della società vada a farsi benedire). Perciò, l'associazione delle cooperative avrà una nuova struttura. Le organizzazioni regionali verranno sciolte e sostituite da semplici segretariati. Ci sarà un'unica associazione nazionale, con un comitato particolare soltanto per la Slovacchia [doppia autonomia: aziendale e regionale!], che avrà più che altro compiti di coordinamento, lasciando larga autonomia a ogni cooperativa e incoraggiando anzi le iniziative. Come in tutti gli altri settori economici, anche qui dal 1° gennaio prossimo andranno in vigore i principi del nuovo sistema, cioè commercio sulla base dell'efficienza aziendale e non amministrazione burocratica e centralizzata, con diretto interessamento degli addetti alle cooperative alla formazione del profitto aziendale. (Unità del 10-11).

- 2) Concorrenza reciproca fra cooperative e cooperative, e fra cooperative e aziende statali, solo mezzo per ottenere un'equa « soddisfazione degli interessi del consumatore » (il Corriere della Sera non ragionerebbe diversamente).
- 3) Il rappresentante del Comitato centrale del Partito Comunista al congresso, Strougal, ha sottolineato, nel suo intervento, tra l'altro, che

bisogna creare le condizioni per la concorrenza tra i sistemi commerciali esistenti, cioè statali e cooperative; nonché concorrenza tra le singole imprese nell'interno dei due sistemi stessi ».

3) La « libertà » va estesa anche al commercio estero, fuori da ogni controllo sociale, in base alla sola legge dell'utile aziendale o bottegaio: « negozi e ristoranti potranno scegliere liberamente i fornitori all'ingrosso — statali o cooperativi — anche all'estero con acquisti diretti, senza intermediari, modificando anche in tal senso una pesante situazione di monopolio finora esistente ».

Il risultato perseguito è quello caro al cuore di tutti gli ideologi borghesi, la lotta per l'esistenza e la sopravvivenza del più forte:

« Così — ha detto nella relazione presentata al congresso il presidente delle cooperative di consumo, Josef Podipni, — nella concorrenza commerciale avranno la peggio le imprese che non dimostreranno la necessaria elasticità e buona qualità delle forniture, perchè della cattiva qualità non faranno più le spese i consumatori ».

Ma scusate, signori: non era questa la sostanza del « liberismo » borghese capitalistico contro il quale la dottrina marxista si batté in una lotta senza quartiere?

## Agli abbonati per il 1967

STAMPA IN ITALIANO

Nel corso del 1966, si è fatto un notevole sforzo per fornire il più possibile di numeri a 6 pagine, anche a prescindere dal foglio mensile dedicato alle nostre battaglie sindacali. Altrettanto si farà nel 1967, e siamo certi che gli abbonati non solo apprezzeranno questo sforzo, ma ci aiuteranno a sostenerlo sottoscrivendosi come sostenitori.

Gli abbonamenti 1967 sono così fissati:  
Abbonamento normale L. 1.500  
Sostenitori L. 2.000

Tutti sono pregati di rinnovare l'abbonamento entro e non oltre il gennaio 1967.

STAMPA INTERNAZIONALE

L'aumento delle spese tipografiche e postali ci obbliga ad aumentare gli abbonamenti alla nostra rivista teorica internazionale e al mensile « Le Proletaire », in questa misura:

Abbonamento cumulativo « Programme Communiste »-« Proletaire » L. 2.000  
Abbon. « Programme Communiste » L. 1.200  
Abbon. « Proletaire » L. 800

Delle nuove pubblicazioni in altre lingue sarà data comunicazione a tempo opportuno.

I versamenti devono essere fatti sul conto corrente postale 3-4440, intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

curezza vitale di ingenti masse di popolazione che quei governanti avrebbero dovuto proteggere. Quelli dell'Unità sono in predicato di liberali per avere abbandonato la via della dittatura del proletariato, così come Kautsky nei velenosi attacchi ai bolscevichi russi di Lenin. I membri del Consiglio Superiore sono ex-alti funzionari dei corpi tecnici dello Stato e, a parte il loro indiscusso valore professionale, risalgono alla tradizione del grande liberalismo italiano, invocando la quale il governo democristiano potrebbe difendersi allegando che non è colpa ma merito salvare il bilancio statale, sull'esempio di Quintino Sella, che degnamente ha sedotto i pretesi comunisti dell'Unità. Il padre Marx a suo tempo staffilò da pari a suo questa teoria degli economisti volgari dei suoi tempi. Per tale gentaccia lo Stato democratico ha preso il posto che nelle vecchie ideologie e nella cultura medioevale teneva la provvidenza di Dio. Per essi il denaro dello Stato è cosa sacra, anche se è vero che ogni bene alle popolazioni viene elargito dalle mani dello Stato-Dio.

Per noi figli veri di Marx e di Lenin lo Stato è un arnese sporco e abbiamo in programma di relegarlo con la rivoluzione tra i ferrivecchi, come Engels dettò. Non ragioneremo quindi come ogni fedel minchione di liberale o di socialista riformista che dica: «Lo Stato per avere danaro per tutte le esigenze è costretto a stampare moneta ed allora è tutto il popolo che soffre e soprattutto le classi più povere di esso per il rincaro generale della vita; ogni altro mezzo è lodevole. Viva dunque le due lire salvate dal taccagno Sella e gli 841 miliardi risparmiati lasciando allagare il Polesine e i tesori della Nazionale di Firenze».

Il richiamo del Consiglio Superiore dei LL. PP. su cui si appoggia l'Unità contiene un altro concetto importante. Quando si distribuiscono questi ingenti stanziamenti statali sotto l'abusata forma di risarcimento in moneta della perdita di valore subita dai privati possessori, non tutta la somma viene spesa per autentiche finalità di pubblico interesse e di sicurezza generale, ossia per una migliore attrezzatura tutelatrice del territorio minacciato da sinistri, ma una parte va a sanare le ferite dei patrimoni privati. Osserva il testo del Consiglio Superiore che parti degli argini e delle golene sono di proprietà privata e tali restano dopo la esecuzione della imponente opera pubblica. Infatti tecnicamente per impedire il debordare dei grandi fiumi non si eseguono gli argini a contatto del lembo o della sponda del corso d'acqua, ma a distanza molto maggiore, perfino di chilometri. La terra pianeggiante che rimane tra le acque del fiume e il nuovo argine si chiama golena, e pure essendo destinata ad essere invasa dalle acque per prima, è suscettibile di valore agrario, ed in generale molto fertile, come avviene per le risaie del Polesine, che poi restano sterili per anni, a causa dell'invasione salmastra dell'acqua marina. Il testo fa un notevole confronto tra gli interessi delle aziende private e dell'azienda statale in materia idraulica, e dice che non è diverso il contrasto che si verifica nelle città ogniquale si formano i piani regolatori che impongono vincoli severi alla iniziativa dei privati. E' puro liberalismo quello di considerare l'azienda pubblica non come una espressione della società umana uscita dalle tenebre dei regimi a proprietà privata, ma come una grande azienda in modo che l'ottimum sarebbe affidarla non a politici ma ad accorti operatori economici. I socialisti e anche i comunisti mostrano di essere altrettanto liberali quando a proposito di piani e di programmazione tempestano perché sia lasciato posto al fattore dell'iniziativa privata; s'intende, al non nobile scopo di strappare voti anche alle classi medie dei piccoli possidenti e dei piccoli imprenditori. Lo scontro che offre la libera del Consiglio Superiore potrà essere utile sviluppato — oh! non certamente dall'Unità! — a proposito del piano quinquennale per la programmazione, in cui tutta la economia nazionale la si vuole trattare con la teoria dei costi e dei ricavi, ossia come se si trattasse di una grande privata azienda. Un tale proposito dovrebbe fare inorridire ogni marxista anche all'acqua di rosa, e non adesso ne svolgeremo

tutti i motivi. Né prendiamo sul serio le critiche dell'Unità al centrosinistra ed al piano Pierraccini, che da quella si vorrebbe del tutto rifatto, mentre invece pare che il governo voglia mantenerlo come già compilato, anche quando parla di portare al Parlamento non solo la tante volte fallita legge urbanistica, ma anche il famoso piano idrogeologico del territorio; per ora si vara solo una legge per il risarcimento dei danni a cui come sempre ha diritto solo chi ne ha ricevuti nella figura di proprietario. Ma anche tale discutibile beneficio non va soltanto alle classi dei piccoli possessori urbani o rurali, bensì è la delizia di tante piccole imprese e di abili operatori economici, o brasseurs d'affaires, che aprono, come subito dopo la guerra, la caccia al sinistro, e tenendo sotto il braccio la benefica legge gli promettono: vi facciamo noi la pratica per incassare i saporiti sordi del governo; voi, non cacciate nulla! Si capisce che in tale giro delle migliaia di miliardi di risarcimento danni, una buona parte va ai proprietari privati e un'altra notevole ai sopradescritti ruffiani. E' questo il meccanismo col quale fanno oro sulle catastrofi non solo le classi dominanti, ma

anche le ancora più ignobili classi medie, cuore di questa repubblica vaticanesca, e nemico di classe numero uno della emancipazione proletaria e degli interessi anche modesti ed immediati di tutti quelli che lavorano. Il contrasto tra l'interesse privato e l'interesse pubblico, anche pensato come identico all'interesse statale, può rientrare nella ideologia liberale, e quindi anche in quella della spenta Unità, come preminenza del secondo sul primo. Per il marxista lo Stato è il comitato d'interesse della parte più alta della classe dominante, e la difesa dell'interesse pubblico si può disegnare solo come distruzione di ogni classe e di ogni tipo di Stato attraverso la dittatura della classe lavoratrice. Tra poco vedremo che l'Unità rincuola anche rispetto ad un vigoroso liberalismo borghese. Qual meraviglia?

Un altro punto eloquente che risalta dal commovente accordo tra i saggi parrucconi dei LL. PP. e la scavezzacolla Unità, è quello della inguaribile statolatria. In Italia per mettere a terra in una polemica il proprio avversario, argomento principe non consiste nell'impiego di dottrina o di scienza, ma nell'ultima ratio di ricorrere a qualcosa delle in-

numerevoli leggi scritte promulgate dallo Stato. Nel campo della immensa classe ruffiana avviene che gli esperti e gli specialisti (peste del nostro tempo) pongiamo in ingegneria, in idrogeologia, o in medicina, ovvero usciti da qualsivoglia altra facoltà delle università borghesi, cedono il primo posto agli esperti non diremmo del diritto o della scienza giuridica, ma semplicemente del diritto positivo italiano, tutta gente che usa come testo aureo del sapere la collezione della Gazzetta Ufficiale. In materia di questa imbelles adorazione dello Stato e della legge, i comunisti e i socialisti di tutte le correnti non si regolano di un pollice al di sopra dei liberali, convinti ammiratori delle prime classiche leggi dello stato unitario nei primi anni della sua costituzione. Ma qui va detta un'altra cosa, non meno scottante; anche Benito Mussolini ed il fascismo che pure avevano conquistato lo stato e fatto strame della sua legalità costituzionale, vollero farsi buon gioco, negli anni di persecuzione spietata di ogni loro avversario, di questa mania statolatria o mito della legislazione, e consumarono i loro crimini abilmente affibbiando ad essi il numero d'ordine e la data

dell'anno solare che caratterizzava ognuna delle infinite stupide leggi, utilizzando in questo trucco finché fu possibile la tradizione liberale dello stato storico e la funzione ridicola del re di cartapesta che apponeva le firme di firme e di suggelli ad ogni legge redatta nell'interesse della classe dominante, nella fase ventennale della sua offensiva dittatoriale e fascista.

Neghiamo quindi fieramente ai comunisti dell'Unità non solo il diritto di fare i liberali a spese delle immense boiate che va perpetrando la democrazia cristiana, ma anche quello di vantare se stessi come benemeriti della distruzione del fascismo, la cui abnorme prassi amministrativa aveva le stesse pecche che nel seguito hanno presentato i governi democristiani e i governi di centrosinistra, o uno in cui riuscisse a ficcarsi il partitaccio delle Botteghe Oscure, perché una è l'ispirazione retriva e reazionaria di tutti quegli strati della politica borghese italiana.

Nel 1951 come nel 1966, uguale è la nostra invettiva contro una classe dominante che piange da cocodrilla sulle sciagure nazionali e sa così bene servirsene per difendere il regime maledetto del suo profitto e del suo privilegio.

solo il proletariato internazionale poteva amministrare e ripartire il patrimonio tecnico, ma in un paese arretrato schiavo della sua miseria e dei fetici borghesi dell'indipendenza economica e dello Stato nazionale. Altri hanno cantato l'epopea di milioni di cinesi che trasportano a dorso di uomo il limo delle valli per fertilizzare le montagne. Altri ancora sono caduti in estasi di fronte alla più vasta mobilitazione di forze produttive mai compiute da uno Stato nazionale centralizzato per scatenare una «rivoluzione senza precedenti nella storia agraria del mondo» (R. Dumont). La Cina non annunciava di aver irrigato in qualche anno e perfino in qualche mese più ettari che in due millenni, quasi il doppio che gli Stati Uniti in un secolo e con ben altri mezzi materiali?

Come «la più grande rivoluzione agraria di tutti i tempi» si ricorresse alla sola forza fisica del contadino cinese, così gli sbalzi in avanti dell'industria si sono prodotti a livello della piccola manifattura e dei modesti forni rurali. Quest'altra «soluzione» agli antagonismi dello sviluppo capitalistico in Cina fu anch'essa suggerita dalle crisi di sovrainvestimento scoppiate all'epoca dell'«aiuto» sovietico. Già all'ottavo congresso del partito, Chou En-lai indicava la svolta che stava per compiersi nella politica economica di Pechino: «Per ogni branca in generale dovrebbero esserci alcune grandi imprese che costituiscono la struttura di base, e molte piccole e medie imprese che si appoggiano alle grandi» (Rapporto all'VIII Congresso, 1956).

Abbiamo già detto che la possibilità materiale di redigere il bilancio economico di questa «linea di massa» non ci è ancora data. Ma, dopo tutto, il bilancio dei successi e degli insuccessi dello stato cinese dal punto di vista della sua «indipendenza» economica ha solo un interesse limitato. Come diceva Trotskij nella sua prefazione a La rivoluzione permanente, la divisione internazionale del lavoro e il carattere soprannazionale delle moderne forze produttive non solo conservano tutta la loro importanza, ma per l'Unione Sovietica [e, aggiungiamo noi, domani per la Cina], la moltiplicano per due e per dieci in funzione del livello raggiunto dalla sua ascesa economica».

Più significativo e indiscutibile appare invece il bilancio politico e sociale della costruzione nazionale cinese. Come abbiamo detto, non v'è contraddizione né catastrofe recente che non sia stata provocata e alimentata dalla legge del mercato mondiale espressionesime nel cuore stesso del sistema socialista». Tuttavia, la crisi cinese non sono dovute alla semplice rottura dei rapporti economici con l'URSS, ma alla natura di questi rapporti così come si erano instaurati fra le due parti dal 1950. In tale occasione, il ruolo dello stato cinese si è rivelato in tutta la chiarezza dei suoi obiettivi di classe. Come Trotskij ricordava contro Stalin, il marxismo non ha mai considerato il potere di Stato come un riflesso passivo del processo economico, ed è perciò che la dittatura proletaria in paesi arretrati come la Russia o la Cina non era un'aberrazione storica. Ma le sue sole possibilità di successo risiedevano nell'evoluzione politica mondiale e nel rovesciamento dei rapporti di produzione su scala mondiale. Ora, nel 1956, il compito più urgente dello stato cinese è consistito nell'imporre, all'interno e all'estero, la formula della «indipendenza» economica e delle campagne produttive di massa, la ricetta dell'isolamento nazionale battezzata «edificazione del socialismo». E' appunto con ciò che questo potere ha provato di non aver nulla di socialista, malgrado la sua «volontà» di cambiare etichetta, e malgrado la richiesta delle guardie rosse di sostituire alla costituzione «democratica» del 1954 una «costituzione» della dittatura proletaria!

## Contraddizioni della Cina borghese

(IV)

Abbiamo già visto quali furono le difficoltà della pianificazione cinese. Perfino del primo piano quinquennale Hugues e Luard possono scrivere: «Non c'è mai stato un primo piano quinquennale in senso proprio; c'è stato piuttosto un piano di due anni e mezzo, formulato nella prima metà del '55 e annunziato nel luglio dello stesso anno» (Le développement économique de la Chine communiste, pag. 55). Non a caso la versione definitiva di questo piano seguì di appena qualche mese la visita di Krusciov, Bulganin e Mikojan in Cina nel settembre-ottobre 1954, in seguito alla quale fu annunciata in una dichiarazione comune la liquidazione delle società miste cino-sovietiche, e l'URSS concesse dei crediti supplementari per la costruzione di stabilimenti, il cui numero passò da 141 a 211. E' un fatto che questo «aiuto» costitui l'ossatura del primo piano, dandogli la sua fisionomia definitiva: priorità all'industria pesante e alla costruzione di «grandi progetti» come i complessi siderurgici di Anshan (Manciuria), Paotow (Mongolia interna) e Wuhan sul Yangtze.

Ma le condizioni del commercio cino-sovietico da noi già descritte (pagamento a breve termine in materie prime, prodotti agricoli o divise) provocarono una valanga di provvedimenti economici e politici miranti a spremere fino all'osso il paese per rimboscare Mosca. In realtà, il 1955 non fu soltanto l'anno dell'«aiuto» sovietico e del nuovo impulso che il piano ne ricevette; non fu solo l'anno che ispirò alla signora Sun Yat-sen la pagina ditirambica da noi già citata sui vantaggi del cosiddetto «nuovo mercato mondiale» che si andava creando tra paesi «socialisti». Fu anche l'anno decisivo della «collettivizzazione», con il rapporto tenuto da Mao in luglio sulla «cooperazione agricola», per non parlare del movimento di «rieducazione» dei capitalisti nazionali, che estese il controllo dello stato a tutte le imprese private.

Un anno dopo, la macchina economica sotto pressione dovette fare marcia indietro. La proporzione degli investimenti nella sezione A e nella sezione B, che era del 26,6% contro il 73,4% nel 1949 e del 35,6% contro il 64,4% nel 1952, passò nel 1957 ad 48,4% contro il 51,6%. All'ottavo congresso del PCC si denunciò una politica di sovraninvestimenti, di supertensione del bilancio del piano, e Chou En-lai sottolineò nel suo rapporto la necessità di «regolare in modo opportuno i rapporti fra l'industria pesante e l'industria leggera, fra la produzione industriale e la produzione agricola, fra la costruzione economica e lo sviluppo culturale». Sui primi del 1957, in un discorso rimasto famoso, Mao confessò l'esistenza di «contraddizioni in seno al popolo» e pretese di averne trovata la «giusta soluzione». Contemporaneamente si apriva il breve periodo dei «cento fiori». Ma nel 1958, favorito da un buon raccolto, il ciclo infernale riprese in pieno col movimento di quelle Comuni popolari dalle quali ci si riprometteva la soluzione di tutti i problemi della Cina: vincere la

fame e industrializzare il paese con i mezzi disponibili in loco. Come si è visto, il 1958-59 segnò una forte ripresa degli scambi cino-sovietici, e nel loro volume la parte dei beni capitali atinse nuovi vertici. Tuttavia, l'estrema tensione delle forze produttive condusse inevitabilmente il paese sull'orlo del fallimento. Nell'aprile del 1960, il commissario alla pianificazione ammise pubblicamente, come un tratto caratteristico dello sviluppo economico cinese, l'andamento a sbalzi avanti e indietro che esso conosce dal 1955. «Il corso di sviluppo dell'economia nazionale passa sempre dall'instabilità alla stabilità, e dalla stabilità all'instabilità. Ogni volta che si rinnova, questo processo spinge la produzione ad un livello più elevato e, grazie a questi movimenti ondulatori, l'economia nazionale progredisce in modo continuo» (citato da Hugues e Luard, pagina 234).

Pensiamo così di aver mostrato che le difficoltà dell'economia cinese non derivano unicamente dalla «rottura dei contratti commerciali» con Mosca, ma dalle condizioni sia del mercato «socialista» che del mercato mondiale.

Evoluzione dei crediti esteri ottenuti dalla Cina e delle forniture sovietiche di beni capitali (1950-1957) (in milioni di dollari USA)

Anni	Crediti esteri del bilancio cinese	Esportazioni sovietiche di beni capitali	
		totale	fabbriche complete
1950-52	300	304	70
1953	175	162	45
1954	354	229	93
1955	663	198	141
1956	47	305	217
1957	9	272	209

(Da Documentation française, Le commerce extérieur de la Chine Populaire et les relations sino-sovietiques, 26 maggio 1959)

Dei crediti e prestiti ulteriori, ecco che cosa diranno non i cinesi ma gli stessi russi. Krusciov al XX congresso: «Noi forniamo alla Cina dei beni capitali per un valore complessivo di 5,6 miliardi di rubli. In cambio di queste forniture l'URSS riceve dalla Cina degli articoli che rappresentano per il nostro paese un interesse». Mikoyan nell'aprile 1956, all'atto della firma di un nuovo accordo che aumentava di 2,5 miliardi di rubli il valore dei beni capitali forniti alla Cina: «Il rimborso avverrà per la via del commercio».

Di fronte a queste difficoltà, lo stato cinese non rimase passivo e il pensiero di Mao si dimostrò fertile. Ma in qual senso operò la forza incontestabile del potere? Prima di rispondere a questa domanda, bisogna aver chiare davanti agli occhi la forza di inerzia e la resistenza delle vecchie strutture sociali.

Nella sua ricerca dei capitali necessari all'acquisto di beni strumentali, lo Stato si scontrò in una realtà almeno altrettanto grave quanto la minaccia di as-

servimento al capitale straniero: la lentezza di evoluzione del rapporto fra incremento demografico e produzione agricola. Di tale lentezza ci si rese conto particolarmente quando si seppero i risultati del censimento 1953. L'aumento annuo medio della produzione agricola non superava il 4,5%. E con esso bisognava soddisfare i bisogni di una popolazione complessiva che aumentava ogni anno di oltre il 2%, mentre la popolazione urbana cresceva più in fretta che i raccolti! Di più, con queste magre risorse, bisognava finanziare le importazioni dell'industria, che ogni anno aumentavano del 10% circa. Malgrado una diminuzione della percentuale dei prodotti agricoli sull'insieme delle esportazioni durante il primo piano quinquennale, dal 1957 i dati del problema non sono certo molto cambiati, a causa delle diverse «calamità» abbattutesi sull'agricoltura cinese. Limitiamoci tuttavia a fornirne i soli elementi statistici sicuri: quelli degli anni 1953-1957 (vedere la tabella a fianco).

Nel marzo 1957 il ministro della salute pubblica commentava queste cifre di fronte al Congresso Nazionale Popolare: «Con un tasso d'incremento [demografico] così smisurato, l'aumento della nostra produzione agricola e industriale, per quanto rapido, non riuscirà a soddisfare adeguatamente i bisogni essenziali dell'ecedenza di popolazione» (citato da G. Etienne, La Voie chinoise, pag. 62). Nella stessa sede, fu votata una legge che autorizzava l'aborto e la sterilizzazione e incoraggiava la diffusione dei metodi anticoncezionali. Questa politica tuttavia non durò a lungo: Mao aveva già scoperto la formula del nuovo Malthus destinata ad assicurare il trionfo del socialismo attraverso le campagne produttive di massa. Nel discorso del 27-2-1957 «Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo», egli aveva dichiarato: «Stabilendo i nostri piani, trattando dei nostri affari o pensando ai nostri problemi, dobbiamo partire dal fatto che la Cina conta 600 milioni di abitanti... E' un fatto obiettivo, ed è il nostro capitale».

Formula ancora più cinica di quella pronunciata da Stalin nel 1933! Infatti, quando Stalin annunciava che «l'uomo è il nostro capitale più prezioso» dichiarava nello stesso tempo che l'URSS aveva superato il periodo di penuria tecnica dei primi anni dell'industrializzazione: «Il grosso del nostro sforzo deve ora essere rivolto agli uomini, ai quadri, ai lavoratori, padroni della tecnica. Ecco perché la vecchia parola d'ordine: La tecnica decide di tutto — riflesso di un periodo ormai superato in cui la penuria tecnica infuriava da noi — deve essere sostituita da una parola d'ordine nuova: I quadri decidono di tutto». Stalin parlava già al passato dell'epoca dell'accumulazione capitalistica, in cui le forze produttive erano immolate senza vergogna a favore dei più rudimentali mezzi di produzione. Predicando tempi migliori, egli respingeva in un passato «zarista» i massacri «inuman» dell'industrializzazione.

Il «pensiero» di Mao andò invece più in fretta, sia che traesse profitto dagli insegnamenti di Stalin, sia che il maggior ritardatore della Cina lo pungolasse. Pechino proclamò immediatamente che il «capitale dei 600 milioni di cinesi doveva sostituire la tecnica progredita del mondo capitalistico». Per questi milioni di uomini, il solo «fatto obiettivo» della rivoluzione cinese è che essa si è sviluppata non in un mondo superindustrializzato di cui

Ritmi di aumento dell'economia cinese (1953-1957):

	1957	1953-57
	1952=100 media annua	
popolazione totale	111	2,0
popolazione urbana	128	5,7
produzione industriale e artig.	219	17,0
commercio estero	160	10,0
produzione agricola totale	125	4,5
di cui alimenti di base	120	4,0

Il co  
e  
Durante t  
agitazioni s  
pagliate, si  
parte sinda  
resistenze o  
nevano gli  
ti di salari  
lavorative e  
mente, su q  
nizzazioni  
battute fin  
Noi ribatter  
posto, e che  
l'intesa sui  
una collabo  
fra padron  
l'inserimen  
nel mecca  
a vantaggio  
su questo a  
legramente  
azioni anc  
tori.  
Le cose  
mente così,  
sono toccar  
vi contratti  
ma da part  
effettivo B  
proprio con  
te non solo  
Prendiam  
tratto dei  
cordato, gi  
abbiamo gi  
scorso. Ess  
per tre ann  
di tempo s  
ingoiare og  
di salario,  
potere d'ac  
vello di og  
è poi aume  
meno della  
si era sole  
volere imp  
si sapeva c  
sto della v  
rare ben p  
della merco  
cora di mez  
anni, l'ora  
di due ore  
partire dal  
za a partire  
alla scada  
roba da ric  
visti degli  
per gli sca  
enziamenti  
solo un vo  
oserebbe sc  
se queste  
tempo, mar  
rivare — c  
la pillola  
mandole, d  
basta nepp  
cato salari  
fatte...  
Con  
La segreta  
tea-CGIL ha  
forma unita  
ti tessili, fi  
essersi recip  
ca durante  
alla «contro  
solito, l'«un  
sulla pelle c  
Il «succo, in  
è quello di  
base genera  
to dovrebbe  
delle organ  
tere» dei s  
localmente  
metano di  
lario azien  
ne una gara  
tività, che  
gior sfruttat  
dichiarato l  
Fibbi» (ved  
questione d  
le... viene  
in rapporto  
ma alla mo  
tura stess  
una maggio  
azienda ed  
salari di qu  
ta ancora p  
richiesta di  
lari che in  
cui si p

# spartaco

PAGINA DI IMPOSTAZIONE PROGRAMMATICA E DI BATTAGLIA DEI MILITANTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE  
ISCRITTI ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

## I contratti nazionali che si stanno firmando equivalgono ad un blocco salariale bell'e buono!

Durante tutto l'ultimo anno di agitazioni sciaguratamente sparpagliate, si disse e si ripeté da parte sindacale che le maggiori resistenze del padronato concenevano gli «oneri» per aumenti di salario o riduzione di ore lavorative e che, corrispondentemente, su questo terreno le organizzazioni operaie si sarebbero battute fino all'ultimo sangue. Noi ribattiamo ch'era vero l'opposto, e che, una volta raggiunta l'intesa sui modi e le forme di una collaborazione permanente fra padronato e sindacati, e sull'inserimento di questi ultimi nel meccanismo della produzione a vantaggio esclusivo del regime, su questo altare si sarebbero allegramente sacrificate le rivendicazioni anche minime dei lavoratori.

Le cose sono andate puntualmente così, e oggi i proletari possono toccar con mano che i nuovi contratti equivalgono alla firma da parte dei sindacati di un effettivo BLOCCO SALARIALE, proprio come la classe dominante non solo in Italia esige.

Prendiamo ad esempio il contratto dei chimici, o ora concordato, giacché di quello IRI abbiamo già detto nel numero scorso. E esso vale, prima di tutto, per tre anni, cioè per un periodo di tempo sufficiente non solo ad ingoiare ogni eventuale aumento di salario, ma ad abbassare il potere d'acquisto al disotto del livello di oggi. Il salario minimo è poi aumentato del 5%, cioè di meno della metà di quello che si era solennemente giurato di volere imporre appunto perché si sapeva che l'aumento del costo della vita era tale da superare ben presto ogni incremento della mercede (e non c'era ancora di mezzo l'alluvione). In tre anni, l'orario di lavoro diminuirà di due ore alla settimana, una a partire dal 1° gennaio 1967, mezza a partire dal 1° luglio '68, mezza al 1° ottobre '69 (a un mese dalla scadenza del contratto!), roba da ridere! Sono bensì previsti degli aumenti — irrisoni — per gli scatti, l'indennità di licenziamento, l'anzianità, ecc., ma solo un volgare azzeccagarbugli oserebbe sommare al salario-base queste miserie, differite nel tempo, marginali e parziali, e arrivare — come si fa per indovinare la pillola — al 14%! Anche sommandole, del resto, l'aumento non basta neppure a coprire il mancato salario per ore di sciopero fatte...

Secondo la prassi invalsa (e piratesca), il salario-base è tenuto così basso che, con gran gioia di S. M. l'economia nazionale, l'operaio è costretto a puntare sia sull'allungamento della giornata di lavoro (sedicentemete ridotta!) facendo lo straordinario e così seppellendo la «conquistata» delle 44 ore (all'ottobre 1969!), sia sull'intensificazione dello sforzo lavorativo mediante cottimi, premi, e così via, sempre a maggior profitto dell'economia nazionale capitalistica. Ma qui c'è poco da sgranare, perché una nuova saracinesca impone che gli accordi aziendali per i dannati premi di produzione siano rinnovati al massimo una volta nel corso della validità del contratto, cioè in tre anni, e sulla base di non oltre lo 0,5-1,5% dei minimi salariali!

Terzo effetto: per le qualifiche, le vertenze individuali e plurime, le condizioni sanitarie, ecc., saranno istituite delle commissioni paritetiche e tecniche, dun-

que degli organi di aperta collusione fra sindacati e padronato, e quest'ultimo ricambierà le molte finenze fattegli trattenendo sul salario le quote sindacali, ben lieto di poter assicurare in tal modo la sussistenza di organizzazioni operaie tanto sollecite dell'aumento della produttività (cioè dello sfruttamento del lavoro) e della collaborazione sul piano aziendale come su quello nazionale. Che cosa ha detto l'ineffabile Mario Didò al convegno nazionale degli attivisti CGIL, a Genova (l'Unità del 26-11), a proposito dell'autonomia del sindacato come la intendono i signori? «La funzione del sindacato nella società non dovrà quindi limitarsi ad un rivendicazionismo fine a sé stesso o protestatario con l'obiettivo di rovesciare il sistema ma dovrà promuovere un'azione di contestazione positiva per una riforma delle strutture che faccia evolvere in senso democratico il sistema stesso in modo da avviare a

soluzione i problemi dei lavoratori, quale ad esempio una programmazione economica veramente democratica». Ora è chiaro che, se si tratta di «far evolvere il sistema» allora non ci si può «limitare» (!!!) a «tentar di rovesciarlo»: bisogna francamente sostenerlo. La politica del salario basso e dell'orario alto, dei premi di produzione e delle qualifiche multiple, delle commissioni paritetiche e della contrattazione articolata, sono altrettanti aspetti della ferma decisione di non combattere più «il sistema», ma di dargli ossigeno.

Tutti pensavano (non l'avevano giurato i signori della Trinità sindacale?) che il contratto dei metalmeccanici avrebbe costituito un accordo-pilota per tutte le altre categorie. Ammesso il balordo «principio» dell'articolazione, sarebbe stato giusto, perché nessuna categoria come quella dei metallurgici si è così lun-

gamente e aspramente battuta. I sindacati hanno però fatto l'inverso: hanno firmato altri contratti, tutti sullo stesso schema, per categorie importanti come metallurgici IRI, edili, chimici, mentre i metalmeccanici delle aziende scioperavano ancora; dopo di che hanno immediatamente sospeso gli scioperi dei metal-

meccanici col pretesto che si erano aperte «ragionevoli prospettive» di conclusione della vertenza, e, a furia di «buona volontà», firmeranno una contratto che dopo l'accettazione dei precedenti è ormai scontato, ed i metalmeccanici saranno, come tutti i loro fratelli di altre categorie, per la ennesima volta gabbati.

La truffa è palese: gli operai ne traggono la giusta lezione che non si può servire insieme Lavoro e Capitale: o si serve l'uno o si serve l'altro. I bonzi hanno scelto il loro posto, a fianco dell'ordine vigente: devono essere rovesciati dai loro indegni piedestalli perché la CGIL torni ad essere un'organizzazione dei proletari contro il regime dei loro sfruttatori!

## Da quel bagno penale che è Porto Marghera

Porto Marghera. In ottobre come nei mesi precedenti, gli scioperi per il rinnovo dei contratti di lavoro sono stati i principali avvenimenti di quell'immenso bagno penale che è Porto Marghera.

Hanno scioperato bene i metalmeccanici della SAVA, nonostante il ricatto padronale messo in atto con la sospensione di operai per la maggior parte anziani (motivato con l'affermazione che qualche reparto era improduttivo, mentre si sa che sono stati assunti molti altri operai; ma giovani), poi con «lettere personali», visite a domicilio di squalidi tirapiedi, «lettere aperte alle maestranze» e infine multe (tre ore al primo sciopero, se compresi nel numero, sempre altissimo, dei «comandati» dalla direzione) e sospensioni (un giorno al secondo sciopero).

Anche i chimici hanno scioperato con percentuali altissime. Naturalmente i ricatti delle industrie chimiche non hanno differito in nulla da quelli della SAVA, con la sola differenza che, in ambienti molto «crumirizzati» come all'ACSA,

gli operai più combattivi rischiano di ritrovarsi ai turni a tempo indeterminato: alcuni vi si trovano già da una decina d'anni. E se, come circola la voce, detta industria è a cospicua «partecipazione vaticana» — il che non sarebbe affatto strano — ci si sente commossi da tanta carità evangelica.

Quanto alla SIGE-EDISON, sappiamo solo che (gioite o piccisti, esultate o programmatore democratici) da un anno a questa parte la produttività dei forni di carburo (carburo di calcio, che si ottiene da calcce viva e carbone al forno elettrico e serve a preparare la calciocianamide e l'acetilene) è raddoppiata; se, prima, in un turno di otto ore si facevano quattro colate, ora se ne fanno otto. Il risultato è che gli operai addetti a tali forni non hanno nemmeno più cinque minuti per respirare aria fresca, mangiare o andare al gabinetto. La maggior parte non giungono alla pensione, il che sarebbe il meno, ma a quarant'anni sono minati da malattie «professionali» (meglio dire «operale») quali la tubercolosi, la silicosi, l'ulcera gastro-duodenale e simili.

Queste malattie hanno però il vantaggio di allontanarli presto dai forni, evitando loro la paralisi progressiva, privilegio del capoturno. (Va perciò detto a chiare lettere, ancora una volta, che lo sfruttamento capitalistico è OMICIDIO ANONIMO, EFFERATO, LEGALE, PROLUNGATO NEL TEMPO E IPOCRITAMENTE PIETISTA. E che, com'è nelle tradizioni della Sinistra Comunista, non abbiamo motivo alcuno di scindere la civiltà capitalistica in nazifascista e democratica, e chi lo fa tradisce e mistifica il proletariato, che è la secolare vittima di un solo padrone, il capitale, indosso questo la camicia bruna o segni croci su una scheda elettorale. Imbraccia il fucile, invece, proletario, e sparali ambedue!).

Nel quadro dello sciopero nazionale dei trasporti pubblici in concessione, oltre ai dipendenti dell'ACNIL anche quelli SVET (Fiat), spinti da stipendi di fame, hanno rotto, disertando ricattati il lavoro, la catena di ricatti padronali, che fra l'altro impongono ai nuovi assunti l'astensione da qualsiasi sciopero per i primi cinque anni di servizio; e, nonostante tutti i tentativi di corruzione, quasi nessuno ha ripreso il lavoro prima del previsto.

Nel settore delle piccole industrie, la pressione padronale ha invece la meglio. In esse, le dieci ore giornaliere sono la norma, e il lavoro notturno, festivo e straordinario o non viene pagato affatto, o viene retribuito come lavoro normale. Alla SAMI, per esempio, i circa cento dipendenti, sotto aperta minaccia di licenziamento, sono stati fatti lavorare più volte per quindici o sedici ore al giorno: cosa possibile grazie alla «mafia» che lega tra di loro i padroni delle piccole industrie ed impone agli operai l'accettazione delle loro locali regole di gioco, anche senza l'aiuto della trinità sindacale.

In novembre, capita come la manna (per i padroni) la «sciagura nazionale», e scioperi e vertenze subiscono una battuta d'arresto nel generale e patetico accordo sul principio di non arrecare danno alle

## Abbasso i cottimi, gli incettivi, i premi di produzione!

Dal verbale della seduta congiunta del 20 ott. 1966 fra Direzione e Commissione Interna, in un grande complesso meccanico piemontese:

«La Commissione Interna fa presente che il Montaggio delle MG 27 procede con un flusso non regolare, e ciò comporta disagi [cioè troppi, ... minuti con le mani in mano] per i lavoratori che vi sono addetti. Lamentano inoltre talune situazioni organizzative in conseguenza delle quali i lavoratori subiscono perdite di guadagno, essendo costretti a forzate inattività.

«La Direzione risponde che il Montaggio della MC 27 risente, ovviamente, delle difficoltà che la messa in produzione di una nuova macchina sempre comporta.

«Quanto alle forzate inattività lamentate dalla Commissione Interna la Direzione assicura che farà il possibile per eliminare tale inconveniente anche perché da ciò derivano per l'Azienda non indifferenti aggravii di costo».

Lo scambio di battute illustra molto bene due punti: il ruolo del «salario legato alla produttività» (e relativa contrattazione aziendale) e il compito delle C. I.

L'operaio che deve rincorrere lo spettro ossessante del rendimento

to, di fronte a un arresto del lavoro non può tirare un sospiro di sollievo e dirsi: Oh, finalmente un po' di pace! No, se la maledetta catena si arresta, per lui è una sciagura: una «perdita di guadagno» che, dato il modo come sono congegnati i salari oggi (salario minimo bassissimo, integrato da incentivi, cottimi, premi e via dicendo), significa fame. La Commissione Interna, a sua volta, di fronte a simile prospettiva dà in escandescenze: «Niente «forzate inattività»! e corre dalla direzione perché ci metta al più presto rimedio.

Ovviamente la direzione risponde: Grazie dell'avviso; sono io, dopo tutto, che mi devo accollare dei «non indifferenti aggravii di costo»! Così, tutto torna nell'ordine «normale»: la produzione riprende regolare. L'operaio fatica di più ma non è minacciato di fame, e l'azienda incassa profitti senza spiacevoli «aggravii». La Commissione Interna ha assolto la sua provvidenziale missione di cane da guardia: sia lodato il Signore che è non nei cieli, ma quaggiù sulla terra, la sacra terra cinta dai pali confinari dell'azienda!

## L'infamia delle lotte Interventi in assemblee sindacali in ordine sparso

A Bergamo, il 14, le forze di polizia hanno caricato senza tanti complimenti i metallurgici in sciopero, uomini o donne che fossero. Esse erano state fatte affluire, scritte l'Unità, in «decine di camionette» da Peschiera. Quale miglior prova che la classe dominante e il suo Stato agiscono unitariamente, non in ordine sparso, contro la classe dominata? I «dirigenti» degli operai seguono la tattica opposta: come si legge nella citata «Unità» del 25 nov., i metalmeccanici scioperavano a Como, Lecco e Brescia il 23, a Milano il 24 per 24 ore e a Bergamo lo stesso giorno ma solo dalle 9 e mezza alle 11; a Genova ancora il 25, escludendosi però dallo sciopero la zona di Sestri Levante, «dove si sciopererà oggi» (cioè il 26), e così via. Di fronte allo schieramento compatto in difesa dell'ordine costituito, gli operai si trovano dunque sbriciolati, e le forze repressive possono tranquillamente attaccare ora qua, ora là, senza nessuna fatica.

Al cantiere navale Felzeggi di Muggia si è arrivati al punto di esentare dallo sciopero i dipendenti (circa 600) sia il 21-11 che la settimana precedente, perché la ditta è sull'orlo della bancarotta; un portavoce della FIOM ha addirittura esortato gli operai a «fare il loro dovere, se no l'azienda fallisce», e a riprova ha narrato il commovente episodio della direzione che, dovendo liquidare un operaio licenziato, è stata costretta a farsi imprestare da un'impiegata le 400 mila lire occorrenti. Così, da una parte perché non si deve turbare la festa del santo patrono, dall'altra perché bisogna salvare il padrone dal fallimento, si spezza la solidarietà dei proletari e li si getta in pasto agli sjollagenti e ai gas lacrimogeni.

## Delizie dell'austerità laborista

Si legge che i disoccupati in Gran Bretagna hanno raggiunto il numero di 541.585 con un aumento di 105.340 sulle ultime cifre comunicate cinque settimane fa, in ottobre; la cifra più alta del novembre degli ultimi 4 anni e la più alta in qualsiasi mese del 1963, nonché superiore alla percentuale dell'1,3-2%, che, secondo il governo, sarebbe stata ritenuta «non inaccettabile» (ma guarda che aggettivi da gesuiti usano, questi governanti «socialisti»!), e tale da lasciar presagire che, all'inizio del 1967, i senza-lavoro saranno più di 600.000. Se si aggiunge il numero non precisato (ma notoriamente elevatissimo nell'industria automobilistica) dei salariati che lavorano ad orario fortemente ridotto, è facile immaginare come sia roseo l'avvenire dei proletari inglesi sotto il felice governo di un loro «dirigente» riformista.

Viareggio. Lunedì 7 novembre si è tenuta presso la C.D.L. di Viareggio una assemblea dei metalmeccanici, in cui un bonzo della direzione provinciale doveva spiegare il perché della ennesima rottura delle trattative.

Prima dell'assemblea i nostri compagni avevano diffuso lo «Sparco» all'uscita della FERRET e dei Cantieri invitando i proletari a partecipare all'assemblea della categoria per sconferare la politica capitolaria del sindacato. Nonostante questo, all'assemblea erano presenti solo una decina di operai quasi tutti attivisti sindacali e membri di commissione interna. Questo è forse l'aspetto più terribile della politica traditrice seguita dai dirigenti sindacali i quali, oltre a sabotare le lotte, sabotano la stessa organizzazione sindacale riducendola ad

un ufficio per le vertenze individuali e per la riscossione delle quote.

I proletari, anche quelli più combattivi, disgustati dalla politica dei bonzi, non partecipano più alle assemblee e alla vita sindacale in genere: i dirigenti, da parte loro, sono felicissimi di questo andamento che li lascia agire indisturbati senza dover subire troppo da vicino la pressione della base operaia. Ad ogni modo, un nostro compagno operaio è intervenuto a questa assemblea, e ha preso la parola per criticare l'impostazione data dai sindacati alle lotte dei metalmeccanici e il metodo della «lotta articolata» in generale, che spezza le ossa — ha detto riferendosi alle parole pronunciate dal bonzetto di turno — non ai padroni, ma agli operai, e riproponendo la nostra parola d'ordine di sciopero generale a oltranza, con trattative durante lo sciopero stesso. Il punto sulle trattative è stato ripreso da uno degli operai presenti, che ha detto che il metodo di interrompere gli scioperi al momento di trattare è contrario agli interessi operai e si risolve anzi in una beffa per gli operai stessi. Il gerarchetto ha risposto canagliosamente che in linea di principio era d'accordo, ma che si trattava di una... prassi invalsa ormai da 20 anni. Ragione di più, diciamo noi, per farla finita una buona volta con un'attitudine vigliacca che ferma la lotta operaia ad ogni alzata di mano del padronato!

A Viareggio forse più che altrove — ha detto il nostro compagno — la tattica della lotta articolata raggiunge i limiti del vero e proprio sabotaggio: così è invalso l'uso di fare 8 ore di sciopero il sabato quando tutte le aziende lavorano solo 4 ore! Il bonzo ha risposto «che gli operai sono stanchi e che lo sciopero comincia a diventare pesante», secondo il metodo caro ai dirigenti sindacali di gettare sugli operai la colpa del loro tradimento e della «loro» stanchezza.

## Contratti a rovescia

La segretaria generale della Filippa-CGIL ha illustrato la «piattaforma unitaria» che i tre sindacati tessili, finalmente uniti dopo di essersi reciprocamente fatti la forza durante la lotta, presenteranno alla «controparte industriale». Al solito, l'«unità» è stata raggiunta sulla pelle degli operai.

Il «ucco», infatti, della piattaforma è quello di sacrificare il salario-base generale, quello il cui aumento dovrebbe veramente interessare delle organizzazioni operaie, al «potere» dei sindacati di contrattare localmente quegli incentivi che permettono di sostituire ad esso un salario aziendale e di offrire al padrone una garanzia di maggior produttività, che è quanto dire un maggior sfruttamento, del lavoro. Ha dichiarato la «compagna onorevole Filippi» (vedi Unità del 24-11): «La questione del trattamento salariale... viene ora posta non solo [...] in rapporto all'aumento dei minimi ma alla modificazione della struttura stessa del salario attraverso una maggiore dinamica del salario aziendale ed una rivalutazione dei salari di qualifica. Perciò non è stata ancora precisata l'entità della richiesta di aumento dei minimi salariali che sarà fatta al momento in cui si potranno valutare, com-

pletivamente, i risultati raggiunti sui cottimi e sulle qualifiche in modo da ottenere un miglioramento consistente».

Morale: dateci il modo di contrattare aziendalmente gli incentivi (cottimi, qualifiche) e molleremo le vantate rivendicazioni sul minimo generale. Siamo anche disposti, se ci venite incontro, a «congelare» per due anni, o perfino due anni e mezzo il contratto di lavoro, alla condizione dell'accettazione da parte degli industriali dell'insieme delle richieste avanzate e all'inclusione nel contratto di una norma per la riapertura, a metà durata, delle trattative nazionali sui salari, sui cottimi e sul macchinario. I sindacati non hanno precisato la durata del contratto appunto perché essa andrebbe commisurata ai risultati concreti che si otterranno nelle direzioni indicate.

E' tutto un mercanteggiamento che ha il solo effetto di imprigionare gli operai in mille gabbie aziendali, in cui, per ottenere un salario tollerabile, dovranno puntare sul cottimo, sullo straordinario e sui premi, e se, in una data impresa si accorderanno su questi, manderanno a farsi benedire la lotta degli altri salariati, o la loro denuncia del contratto nazionale!

industrie danneggiate dal maltempo... sebbene Porto Marghera non sia stata per nulla colpita dal famoso 4 novembre: gli unici danni li ha registrati l'Edison (bacino allagato, 40 milioni stimati ufficialmente per i noti soccorsi statali) mentre le altre aziende non sono state toccate da un centimetro d'acqua. Sono state invece colpite in modo più o meno gravi le fornaci di Murano e altre industrie minori delle isole; circa 700 o 800 proletari si sono perciò trovati senza lavoro, sindacati consenzienti, e si tratta di operai che in tempi normali, pur lavorando 10-12 ore al giorno, percepiscono salari di fame, per cui sono costretti a far andare in fornace anche i figli sotto i 14 anni.

Come a livello nazionale, si prevede che anche nella provincia di Venezia l'industria trarrà sporchi vantaggi dalla solidarietà nazionale (un po' più smaltizzata del solito) mobilitato per tutt'altri fini. Molte aziende venete, infatti, hanno denunciato danni enormi presentando false documentazioni, mentre già il giorno dopo l'alluvione producevano a pieno ritmo. I veri danneggiati, operai e bracciantame, se ne sono ben resi conto!

A tre mesi di distanza dal provvedimento di sospensione alla SAVA, si è giunti alla «soluzione» della vertenza con quella che l'Unità del 28-11 definisce una «vittoria»: promessa della direzione di riassumere entro Natale 60 operai sospesi, revoca dei provvedimenti disciplinari e risarcimento delle multe (e fin qui, se vittoria c'è, la si deve unicamente alla combattività degli operai); il tutto per «fissare il principio [leggete e inorridite] che i sindacati, su propria valutazione, decidano ogni volta il numero dei lavoratori «indispensabili», durante gli scioperi, per la necessaria salvaguardia degli impianti produttivi». Il ricatto padronale è così riuscito: l'odioso compito di «comandare» degli operai, durante lo sciopero, per assicurare il pieno funzionamento dell'azienda, se lo assumeranno d'ora in poi i sindacati stessi, che, lungi dal respingere con sdegno ogni «comandata», accettano di sostituire la direzione nell'impresa e farla digerire con la propria autorità di organizzazioni «operaie». Ottenuto ciò, perché mai i padroni dovrebbero continuare a guardar per il sottile? Pagheranno anche la differenza fra integrazione e salario pieno: l'importante, è avere le spalle al sicuro in caso di sciopero!

Resta solo da ricordare la sorte toccata a chi sicuramente toccherà alle maestranze del cantiere Lucchese, le quali alla firma del contratto per i metalmeccanici delle imprese private dovranno rinunciare ai vantaggi salariali e di orario ottenuti per proprio conto, restituendo quanto avevano ottenuto in più negli ultimi mesi. (Su «Programma Comunista» nr. 18 avevamo detto, a proposito del cantiere lucchese: Anche i padroni cedono. Aggiungiamo ora: ma i sindacati no!).

## La nostra voce fra i metallurgici

A documentazione della continuità della nostra battaglia riproduciamo uno dei volantini distribuiti durante gli ultimi scioperi dei metalmeccanici prima della loro sciagurata ennesima sospensione.

### OPERAI METALMECCANICI! LAVORATORI!

Le lotte in difesa dei vostri interessi economici durano da circa un anno, durante il quale avete continuato a sopportare le spese della ripresa dell'economia padronale, dopo aver pagato, con la disoccupazione e la svalutazione dei salari, la crisi produttiva del capitalismo. In questo ultimo anno le aziende hanno accumulato profitti maggiori che nel passato, mentre le vostre paghe sono rimaste ferme al 1963 e le vostre forze sono state spremute come non mai. Le direzioni aziendali, private e statali, hanno superato la crisi e iniziata la ripresa produttiva senza scosse né danni, perché le centrali sindacali non hanno voluto mobilitarsi contro il loro attacco. I mesi sono trascorsi tra parole, promesse, rotture, riprese e ancora rotture delle trattative; sospensioni e riprese di scioperi articolati; interruzione delle lotte con mille pretesti, sempre operando in modo che non solo i lavoratori di tutte le categorie, ma anche quelli della stessa categoria e della stessa città non potessero costituire un fronte unico di battaglia, un blocco contro i padroni.

### OPERAI! COMPAGNI!

I dirigenti sindacali sono i veri responsabili di questo stato di cose. I bonzi si rifiutano di organizzare una lotta tenace e profonda contro i capitalisti, perché ad essi premono solo carriera e stipendio. Essi vi fanno lottare col miraggio di riforme che servono solo a mantenere nuove schiere di fannulloni, a farvi credere che la democrazia è diversa dal fascismo, a creare in voi sfiducia nelle vostre forze gigantesche ed invincibili, sfiducia nella rivoluzione violenta degli operai.

### COMPAGNI PROLETARI!

I vostri capi temono la vostra iniziativa, e che le vostre lotte si intensifichino e si potenzino. Ormai essi sono i servitori dello Stato capitalistico del quale pretendono soltanto di essere riconosciuti i legittimi funzionari. Sono incapaci a guidarvi in difesa dei vostri interessi e stringono accordi di alleanza permanente coi capi di sindacati bianchi e gialli della CISL-UIL, di sindacati d'ispirazione padronale, per soffocare in voi ogni istinto di classe. Non dovete, per questo, disertare il sindacato, abbandonarlo nelle mani di capi infedeli, ma lottare senza quartiere contro di essi, per sostituirli con dirigenti fedeli alla causa operaia. I vostri interessi contingenti e di classe sono perseguibili alla sola condizione di liberare per sempre le vostre organizzazioni dalla tutela politica del tradimento opportunista.

PER UN FORTE AUMENTO GENERALE DEI SALARI PER UNA RIDUZIONE RADICALE DELLA GIORNATA LAVORATIVA PER IL SALARIO INTEGRALE AI DISOCCUPATI PER LO SCIOPERO GENERALE CONTRO LE LOTTE ARTICOLATE!

VIVA IL PARTITO RIVOLUZIONARIO DI CLASSE!  
Novembre 1966.

# Che razza di solidarietà proletaria si è offerta ai licenziati della Yoga-Massalombarda di Forlì?

Nell'ultimo numero del «Programma» abbiamo illustrato la condizione di supersfruttamento in cui versano in genere gli alimentaristi (salari bassissimi, orario di lavoro massacrante, carattere prevalentemente stagionale di una manodopera in gran parte femminile, ecc.), e mostrato come tale situazione si presentasse ancora più grave alla Yoga-Massalombarda di Forlì, produttrice di noti succhi di frutta, quando l'11 ottobre giunse notizia che la fabbrica sarebbe stata chiusa e tutti i dipendenti fissi licenziati (il licenziamento aveva già raggiunto i 150 stagionali il 30 settembre: anche qui, l'«articolazione» funziona!). La vicenda di questi operai merita di essere seguita attentamente: essi hanno lottato con ammirevole vigore, ed è un'infamia che siano stati lasciati del tutto soli nella loro battaglia.

Va prima di tutto sottolineato che il licenziamento arrivò, l'11-10, quando le maestranze erano da tre settimane impegnate in uno sciopero ad oltranza per il rinnovo del contratto contro il duplice sbarramento del padronato deciso a non cedere e delle forze d'ordine accorse in difesa della sacrosanta libertà del Capitale di sfruttare il Lavoro. Tre settimane di sciopero non sono poche: ma nulla si era fatto, da parte delle organizzazioni sindacali, per appoggiare seriamente una lotta purtuttavia combattuta nell'interesse non di una fabbrica soltanto, ma di tutta una categoria; e, forte di questo isolamento degli operai, l'anonimo e invisibile padronato della Federconsorzi, che è proprietaria della Yoga (e i cui dipendenti apprendevano a loro spese come gli enti «pubblici» o semi-pubblici, tanto patrocinati dal PCI e consorti, non siano meno forcaiole delle direzioni private) aveva potuto fare comodo comodo i suoi piani facendo trovare la fabbrica chiusa e ben protetta da forze di polizia. La risposta dei lavoratori a quella che appariva come un'aperta rappresaglia per la fermezza dimostrata in quelle tre settimane fu pronta: cominciarono a picchettare lo stabilimento erigendo una tenda sul marciapiedi e alternandosi, anche di notte, a presidiarlo.

Subito dall'inizio, però, fu chiaro che la dannata politica dell'«articolazione» avrebbe impedito quella solidarietà che pure i cartelli intorno alla tenda invocavano: nel vicino stabilimento di Massalombarda il lavoro continuava (gli attivisti della CGIL se ne scuseranno dicendo che laggiù la maggioranza è iscritta alla CISL: bravi, ma chi è alleato alla CISL nel «vertice sindacale»? chi predica l'«unità» con

gli altri sindacati?) e, mentre in provincia esistono due altri complessi conservieri a Cesena (Arrigoni e Minuzzi) e un terzo a Savignano (Adria), per tacere delle aziende minori, e mentre nel Ravennate si contano, oltre allo stabilimento di Massalombarda, la Colibri di Faenza ed altre ditte nel comune di Lugo, nessuna decisione era presa dai sindacati perché questo insieme non indifferente di alimentaristi entrasse immediatamente in sciopero, strappando così i compagni di Forlì dal chiuso di una battaglia isolata contro tutti. Si sa, le centrali sindacali hanno scoperto che ogni fabbrica è una specie di Stato nazionale con tanto di frontiera, e, verso gli Stati nazionali, vige il principio della non ingerenza negli affari interni!!! E non è neanche escluso che, in omaggio all'articolazione, i sindacati del Ravennate vedessero di buon occhio il trasferimento degli impianti di Forlì (come è nel proposito manifesto della Yoga e nella tendenza alla concentrazione del capitale) nella «propria» zona, giacché Massalombarda è in provincia di Ravenna e, per i bonzi come per gli onorevoli, è la «clientela locale» che fa premio su tutto: Trieste contro Genova, Genova contro Trieste, perché non Ravenna contro Forlì?

Dall'11 al 26 ottobre: quindici giorni di picchettaggio continuo, ma nessuno si muove. Lo stesso giorno, i licenziati lanciano un vibrante appello alle commissioni interne delle principali fabbriche forlivesi, chiedendo solidarietà non a chiacchiere, ma nei fatti. La mossa può essere stata suggerita dagli stessi sindacati, ben lieti di scaricare sulle commissioni interne la responsabilità di un'inazione completa: possono mai le C. I. dichiarare lo sciopero generale? Se l'organizzazione centrale non dà direttive, che cosa possono fare degli organi locali, per giunta più o meno legati ad obblighi di collaborazione con la rispettiva azienda? Eppure, il 30 ottobre l'Unità ha la faccia di dire: «La direzione spera che la lotta rimanga fatto di pochi, e si spinga da sola, per inerzia; ma brava! chi dovrebbe impedire che la lotta «rimanga fatto di pochi», se non la CGIL e, se non basta, il partito, se questo fosse un partito veramente di classe? Aggiunge lo stesso foglio: «Occorre francamente dire che finora non si ha un movimento soddisfacente di solidarietà intorno alla Yoga, e che questo problema non ha creato quel grado di tensione che era legittimo prevedere, nonostante che i licenziati si siano battuti con molto coraggio e dignità senza mai abbandonare il picchettaggio della fabbrica giorno e notte». Questo è un modo canaglioso di riversare la colpa della inazione sugli operai delle altre fabbriche: prima di tutto, siete voi ad aiutarli a badare ciascuno ai fatti della propria azienda (pochi giorni dopo, una delegazione recatasi all'Arrigoni di Cesena si sentirà rispondere che, dopo tutto, nel febbraio-maggio scorso, quando erano in sciopero gli operai dell'Arrigoni, né quelli della Yoga, né, meno che mai, quelli delle altre aziende for-

livesi li avevano appoggiati con azioni di solidarietà: a questo gioco a rimpatrio conduce la politica dell'«articolazione»; in secondo luogo, è un fatto che nessuno si è preoccupato di creare intorno alla vertenza della Yoga «il grado di tensione» che era necessario, e che delle organizzazioni operaie non devono accontentarsi di «prevedere» e «attendere», ma hanno il dovere di alimentare!

Arriviamo all'8 novembre: è passato quasi un mese dal licenziamento, ne sono passati quasi due dall'inizio degli scioperi; i licenziati continuano imperturbati a picchettare la fabbrica, alcuni giorni prima hanno respinto con sdegno l'offerta di una somma concessa a titolo di liquidazione — un'offerta, come si dice, «nel pugno», senza ricevuta né spiegazione delle diverse voci, — ma ancora nessuna azione di solidarietà è stata organizzata (a parte le solite collette, gli interventi delle solite autorità, i confabulari dei soliti deputati): unica decisione, la convocazione per la stessa sera di una...

## Lode al merito

Quanto abbiamo scritto sull'atteggiamento ignobile delle tre centrali sindacali circa l'iniziativa di invitare gli operai a sottoscrivere in un «Fondo di solidarietà nazionale» il salario di mezza giornata di lavoro, è confermato in maniera brillante da una fonte su cui nessuno può avere sospetti, per essere considerato, il giornale La Nazione di Firenze, un organo reazionario e della «destra economica». Infatti nel numero di mercoledì 23 novembre scorso, nell'editoriale «Coordinare gli aiuti», si dice a tutte lettere: «I tre maggiori sindacati dei lavoratori, CGIL, CISL e UIL, hanno invitato i loro aderenti a devolvere a favore degli alluvionati la paga di mezza giornata. Nel promuovere questa iniziativa generosa, che non è esagerato supporre destinata a fornire un gettito dell'ordine di qualche miliardo, i sindacati hanno tuttavia richiesto che sull'impiego dei fondi raccolti, da affidare in gestione al ministero del lavoro, vigili una speciale commissione, da istituire con la partecipazione dei rappresentanti dei sindacati stessi.

«Ecco una richiesta sensatissima, che nulla toglie al valore morale e materiale dell'atto di solidarietà e che anzi vi aggiunge un'«addizionale» di civica sensibilità senz'altro da approvare e da portare ad esempio».

Questo riconoscimento dei rappresentanti più retrivi delle classi padronali non ha bisogno di commento e dimostra che è quanto sia apprezzato dal capitalismo ogni atteggiamento che i bonzi sindacali e i partiti cosiddetti operai prendono in favore della democrazia e ogni direttiva che costoro impartiscono agli operai perché rinuncino alle sole vere forme di solidarietà di classe. Riflettano i proletari, e traggano i giusti insegnamenti per odiare insieme al capitalismo la politica dei loro «dirigenti» e dei loro partiti ufficiali, servi come non mai dello Stato e del capitale.

## Un «dibattito», sulle lotte operaie

Il 31 ottobre scorso si è tenuta presso il Circolo Lippi di Rifredi-Firenze una conferenza imperniata sulla «situazione delle lotte operaie». Lo scopo di tale conferenza doveva essere la «ricerca», attraverso una «discussione costruttiva» delle migliori «vie» per la realizzazione degli obiettivi delle lotte economiche.

La conferenza è consistita in una serie di domande poste dai presenti ai rappresentanti delle Commissioni Interne delle maggiori fabbriche fiorentine. Molti operai del rione vi hanno partecipato attivamente e hanno posto domande imbarazzanti ai dirigenti sindacali e politici che presiedevano il «dibattito». Anche alcuni nostri compagni sono intervenuti e, anziché fare delle domande, hanno soprattutto risposto esaurientemente a tutte le questioni che i proletari ponevano e che i bonzi tentavano di eludere nel consueto modo opportunistico.

Particolari questioni sollevate hanno indotto i nostri compagni a ritracciare una breve storia del tradimento opportunista e nei sindacati e nella classe stessa, mettendo in evidenza come l'unità delle lotte operaie si realizza attraverso obiettivi che realmente interessino tutta la classe, e con metodi di lotta che tendano ad affasciare tutti gli operai. Perciò i nostri interventi criticavano aspramente gli scioperi ar-

assemblea sindacale per decidere sul «da farsi» — come se si trattasse di una questione di 8 ore prima, e non vecchia di mesi! Ma che razza di assemblea? Gli effettivi della Yoga non ci sono perché impegnati a presidiare la fabbrica; gli stagionali non sono stati avvisati; nessun manifestino di convocazione e nessun annuncio in giornale murale ha reso noto il fatto agli operai delle altre aziende: conclusione, non ci sono che i membri delle C. I. di alcune aziende forlivesi, una trentina in tutto, e questi non possono che trasmettere ai sindacati l'espressione del comune desiderio che qualcosa si faccia (era ora, dopo un mese!). Democraticamente, i sindacati prendono atto di questo desiderio, e... decidono che, pur senza rinunciare ad esperire la solita prassi dell'appello alle autorità, ai parlamentari, ai preti e via discorrendo, un'azione di solidarietà debba essere organizzata. Detto fatto, nella sede dell'UIL (questa menatorroni delle lotte sindacali «unitarie» e del loro sabotaggio) si stila un manifestino in cui si dichiara che «invano parlamentari e autorità si sono finora adoperati per risolvere il problema» (e chi li ha visti?) e «a questo punto [alla grazia, ci sono arrivati!] è necessaria la solidarietà fraterna di tutti i lavoratori di Forlì perché le maestranze della Yoga possano materialmente continuare la loro lotta [dunque, non si tratta di scendere in combattimento, ma di aiutare gli altri a combattere!], perché l'opinione pubblica [buona, quella!] si sollevi contro l'ingiustizia fatta non solo ai lavoratori interessati, ma a tutta Forlì, perché sia chiaro che i lavoratori forlivesi non sono disposti a tollerare questo sopraffatto non affatto giustificato da motivi economici» (così, se i «motivi economici» lo giustificavano, il soprano non era più un soprano?); e si conclude: «Lavoratori e lavoratrici delle aziende di Forlì, sottoscrivete a favore dei licenziati della Massalombarda, e preparatevi a sostenerli fino in fondo aderendo alle manifestazioni che nei prossimi giorni saranno decise dalle organizzazioni sindacali». Sottoscrivete adesso, fate collette, fate l'elemosina, e preparatevi al domani.

Ma quando viene questo domani? L'assemblea è dell'8 novembre, ba-

date bene; passano i giorni, il 14 si festeggia la repubblica fondata sul lavoro, il 18 c'è un convegno di attivisti della CGIL in cui della Yoga non si parla neppure, il 18 c'è un incontro con i parlamentari «di sinistra», il 21 uno in prefettura, dove si apprende che la direzione è decisa a trasferire lo stabilimento, si tratta solo di metterci d'accordo sulla liquidazione, mentre per tirare avanti nei mesi invernali, c'è l'assistenza dell'ECA! Il 22, le maestranze esasperate occupano la fabbrica; il 25, l'avvocato della Federconsorzi presenta l'ingiunzione di sgombero; qualche operaia accetta la schifosa liquidazione di 240.000 lire; altri saranno messi sotto interrogazione; ad altri ancora si promette l'assunzione in magazzini agricoli (naturalmente, a salario più basso); la polizia presidia la fabbrica perché lo sgombero avvenga regolarmente; che cosa fanno i sindacati? Decidono per il 30 novembre uno «sciopero generale del settore industriale», esclusi dunque i lavoratori agricoli che, guarda caso, il 29 manifesteranno insieme con coltivatori diretti e mezzadri, ed esclusi i reparti dei cicli continui in complessi maggiori come l'Orsi Mangelli; sciopero per quante ore? Dalle 16 alle 18!!! E alle 16,30 ci sarà un'assemblea generale degli operai d'industria, quella stessa che si sarebbe dovuto indire almeno l'8-11 se non prima — forse solo per impedire che gli operai si riversino in piazza!

Questa, per decisione della Santissima Trinità Sindacale, l'«azione di solidarietà» ai proletari licenziati della Yoga: uno sciopero non generale e di due ore dopo due mesi di lotta isolata, dopo quasi un mese di promesse solenni di azioni risolutive! Ma questo, egregi signori, si chiama prendere per il naso gli operai che dite di difendere; questo si chiama servire i padroni e il loro Stato! Non si è fatto nulla subito, quando era tempo; si fa meno che nulla, tanto per salvare la faccia, quando la situazione è ormai pregiudicata e i buoi lasciano la stalla. I proletari della Yoga hanno dato un esempio meraviglioso di combattività: traggano essi e i loro fratelli la lezione dell'inegna politica che, nei loro confronti come nei confronti di tutta la categoria, i sindacati hanno svolta!

## Solidarietà di classe, non solidarietà nazionale!

Mentre tutti i partiti e le organizzazioni sindacali belavano sulla «catastrofe nazionale» e ne approfittavano per squagliarsi all'ombra del patriottico lutto, la nostra sezione di Firenze non perdeva tempo e coraggio, e mobilitava tutti i compagni per distribuire il seguente volantino:

### PROLETARI! OPERAI!

I disastri «naturali» producono effetti catastrofici per il carattere anarchico dell'economia capitalistica. Il regime attuale investe colossali ricchezze solo per ottenere colossali profitti; organizza eserciti terribili, parate, festival, innalza ciclopici monumenti che servono solo ad ingrassare crescenti bande di scroccanti; accresce le file dei parassiti e dei servi.

### IL CAPITALISMO E' LACRIME E SANGUE!

Nell'evento che ci è caduto addosso, il governo si è premurato di soccorrere i capitalisti, almeno con promesse di prestiti; ma per voi ha disposto soltanto la elemosina della «cassa integrazione», la pietà dei preti, i licenziamenti, le sospensioni, l'aumento delle tasse e del costo della vita, gli sfratti e l'abbandono delle abitazioni. Osa dichiarare, inoltre, che non esistono case per tutti, e gli fa eco il coro di partiti e di bonzi sindacali complici della borghesia, che in questi decenni si è vergognosamente arricchita proprio costruendo case. Abitazioni ce ne sono: basterebbe colpire la proprietà privata, cioè requisire ville signorili di borghesi, onorevoli e ministri, uffici inutili, sontuosi locali di banche, di assicurazioni, di enti di ogni genere e di tutto l'apparato burocratico, politico e religioso dello stato capitalistico. MA IL REGIME BORGHESE NON POTRA' MAI TROVARE CASE PER I PROLETARI, PERCHE' PER FARLO DOVREBBE DISTRUGGERE SE STESSO. Se la borghesia non può provvedere i proletari se non di quel tanto che li faccia sopravvivere per sfruttarli, i sindacati e i partiti falsamente operai non vogliono operare per l'abolizione di questo regime disumano, e osano lanciare l'infame ordine della «solidarietà» facendo trattenere da parte delle direzioni aziendali mezza giornata di salario per un «fondo nazionale».

### PROLETARI! OPERAI!

Non solo si pretendono da voi immensi sacrifici per ricostituire il capitale distrutto, che poi vi schiaccerà di nuovo; non solo vi saranno dati forse dei miseri oboli; ma anche da quel fondo in cui avete versato il vostro salario attingeranno soprattutto le altre classi, la borghesia e lo stato.

I sindacati non hanno avuto nemmeno il pudore di amministrare essi stessi i vostri nuovi sacrifici, e nemmeno di richiedere che le vostre solidarietà andasse soltanto a favore dei vostri fratelli colpiti: perché i bonzi e cosiddetti partiti operai vogliono soltanto ingrassarsi le simpatie della borghesia e dello Stato, sacrificando per questo anche la vostra esistenza fisica.

### PROLETARI! OPERAI!

NESSUNA SOLIDARIETA' NAZIONALE CON LE ALTRE CLASSI! MOBILITAZIONE GENERALE DELLA CLASSE OPERAIA PER RINVIGORIRE LE LOTTE CONTRO IL CAPITALISMO! OPPONETEVI A COTTIMI E STRAORDINARI! PER I DISOCCUPATI E I SOSPESI SALARIO INTEGRALE!

E' COSI' CHE SI UNISCE LA CLASSE DEGLI SFRUTTATI. L'EROICA CLASSE PROLETARIA, SOTTO LA BANDIERA DELLA RIVOLUZIONE COMUNITA, DEL SUO PARTITO INTERNAZIONALE.  
Novembre 1966.

(continua)

Sarebbe gr...  
la partecipazi...  
organizzazione...  
letariato inter...  
seno a tali or...  
comunisti, si...  
tica», una r...  
re pure e sen...  
litica del part...  
tezione di cat...  
e alle proletari...  
cila nel carat...  
tito comunista...  
zione fonda...  
classe di guid...  
rie all'abbati...  
pitalistico. Q...  
è tipica di r...  
che nel pres...  
regna assolut...  
fusione delle...  
il «nuovo»...  
avrebbe sup...  
sindacati, cos...  
sostituzione i...  
nali con altri...  
zione operaie...  
«rispondenti...  
sità della lot...  
il palo con q...  
ufficiale, il c...  
stesso prete...  
strutture fon...  
tà, vorrebbe...  
non più i «c...  
compi di «v...  
vendicazionia...  
le», ma quel...  
«moderni»...  
strutture econ...  
che politiche...  
in democratic...  
vizio del lav...  
rebbe la «nu...  
titi sedicenti...  
del partito c...  
dizione comun...  
aspirano a c...  
lio della dire...  
zioni econom...  
ma ritengono...  
utile alla lor...  
parallelo del...  
che del profe...  
delle organiz...  
sindacati), q...  
mia e nell'inc...  
di giudizio d...  
pria sfera».

E' chiaro, c...  
scritto e sop...  
tato, che tale...  
ricerca perfe...  
formismo soc...  
quant'anni f...  
vare la clas...  
guida natura...  
sta rivoluzio...  
il capitalismo...  
abbattimento...  
sformazione...  
classi borghes...  
te, continuer...  
vivere per un...  
cesso di lacer...  
le forme di c...  
rai sono l'or...  
re indispens...  
e il partito c...  
di dirigerne...  
Attribuire, n...  
indipende...  
be ravvisare...  
coscienza che...  
come il ritene...  
sità per la...  
sulla base de...  
fa supporte c...  
pletamente...  
storico che l...  
simo pieno, i...  
bisogno di o...  
di classe, in...  
se proletaria...  
sieme a tutte...  
espressioni d...  
l'umanità.

«L'abbiamo g...  
posizione cir...

## Vocazi

Così profon...  
cerdotale del...  
27-11 dedica...  
za allo «stor...  
monia della...  
nanza onora...  
parte del str...  
Bologna, pres...  
nale al gran...  
letari, le par...  
«Qual che...  
questo palaz...  
storia ha ver...  
svolta. Un a...  
«questo pala...  
cardinali lega...  
rale pontific...  
incontro libe...  
do con il Co...  
rappresentati...  
bolognese...  
gni distinzi...  
nella sempli...  
creta delle s...  
libertà, di p...  
Soddisfatto...  
suo predece...  
ciati a furor...  
tra fra i sala...  
sentanti del...

# Partito e sindacati nella visione marxista

(continuaz. dal nr. 19 e fine)

Sarebbe grave errore ritenere che la partecipazione dei comunisti alle organizzazioni economiche del proletariato intesa come formazione in seno a tali organizzazioni di gruppi comunisti, sia una posizione « tattica », una « mossa » per conquistare pure e semplici adesioni alla politica del partito comunista. La partecipazione dei comunisti ai sindacati e alle lotte economiche del proletariato è una necessità implicita nel carattere operaio del partito comunista, e assolve alla funzione fondamentale del partito di classe di guidare la massa proletaria all'abbattimento del potere capitalistico. Quella falsa concezione è tipica di raggruppamenti politici che nel presente marasma, in cui regna assoluta l'ignoranza e la confusione delle idee, sostengono che il « nuovo » corso del capitalismo avrebbe superato la funzione dei sindacati, cosicché essi postulano la sostituzione dei sindacati tradizionali con altre forme di organizzazione operaia, più « avanzate » e « rispondenti » alle « nuove » necessità della lotta. Tale concezione fa il paio con quella del sindacalismo ufficiale, il quale, partendo dallo stesso preteso mutamento delle strutture fondamentali della società, vorrebbe affidare ai sindacati non più i « soliti » « tradizionali » compiti di « contestazione », di « rivendicazionismo », di lotta « frontale », ma quelli assai più « civili » e « moderni », di « intervento » nelle strutture economiche, sociali ed anche politiche, per « trasformarle », in democratica competizione, al servizio dei lavoratori. Ciò giustificherebbe la « nuova » tattica dei partiti sedicenti operai (e soprattutto del partito che usurpa oggi la tradizione comunista, il PCI) che non aspirano a conquistare il monopolio della direzione delle organizzazioni economiche del proletariato, ma ritengono « tatticamente » più utile alla loro causa uno sviluppo parallelo delle organizzazioni politiche del proletariato (i partiti) e delle organizzazioni economiche (i sindacati), consistente nell'autonomia e nell'indipendenza di azione e di giudizio di ciascuna nella propria sfera.

È chiaro, da quanto abbiamo già scritto e soprattutto lungamente citato, che tale « nuova » concezione storica perfettamente quella del riformismo socialdemocratico di cinquant'anni fa, e serve solo a privare la classe operaia della sua guida naturale, il partito comunista rivoluzionario. Finché esisterà il capitalismo, e anche dopo il suo abbattimento nel periodo di trasformazione economica in cui le classi borghesi, politicamente battute, continueranno tuttavia a sopravvivere per un certo tempo nel processo di lacerazione sistematica della forma di classe, i sindacati operai sono l'organizzazione elementare indispensabile del proletariato, e il partito comunista ha il dovere di dirigerne l'azione (Lenin).

Attribuire, poi, ai sindacati autonomia e indipendenza significherebbe ravvisare nella loro politica una coscienza che spetta solo al partito; come il ritenere superata la necessità per la classe di organizzarsi sulla base delle spinte economiche fa supporre che la classe abbia completamente percorso tutto l'arco storico che la separa dal comunismo pieno, in cui non vi sarà più bisogno di organizzazioni di difesa di classe, in quanto la stessa classe proletaria non esisterà più, insieme a tutte le altre classi, come espressioni della « preistoria » dell'umanità.

Abbiamo già visto che la prima posizione circa lo svuotamento sto-

toriosa, e la realizzazione di condizioni di infallibile successo, si perse di vista la funzione fondamentale del partito e si affidò alla classe una capacità di azione cosciente che precendeva dal partito, e assegnava al numero dei proletari schierati in trincea una posizione determinante sull'esito della battaglia. Quando, invischiati nel teorismo tattico, i capi dell'Internazionale si fecero prendere dalle disperate bizantine su che cosa si dovesse intendere per « maggioranza » della classe, e in quale espressione matematica dovesse ravvisarsi, si stava spezzando proprio quel saldo legame tra principi ed azione, tra tattica e fini. Non solo non si realizzò nessun « Ordine nuovo », ma si pregiudicò irrimediabilmente anche l'elementare struttura organizzativa della classe.

Il partito comunista si era conquistate invidiabili posizioni in seno al proletariato in virtù della propria intrinseca rivoluzionarietà, e non di una vuota campagna di velleitarismo rivoluzionario, come purtroppo fu accusata di fare la Sinistra dai suoi crescenti denigratori.

Non solo la Sinistra in Italia fu la prima a lanciare la parola d'ordine del « fronte unico », ma fu anche la sola ad applicarlo con evidenti successi. E tali successi e tale tattica furono possibili perché il partito non si mescolò con gli altri, non inseguì le sinistre di presunti partiti operai né tanto meno strinse con questi e con quelle alleanze ideologiche e organizzative, che avrebbero compromesso l'esistenza stessa del partito di classe. Basti ricordare che nel novembre del 1921, a dieci mesi dalla costituzione del Partito Comunista d'Italia, la mozione comunista al Consiglio Nazionale della C.G.D.L. a Verona raccolse, malgrado i brogli e le pastette, un quarto dei voti; cioè sessantamila comunisti ottennero la adesione alla loro politica di quattrocentomila proletari.

L'applicazione della tattica del fronte unico fatta dalla sinistra fu esemplare nel dimostrare due cardini dell'azione comunista: la necessaria partecipazione dei comunisti alle organizzazioni economiche di classe, con conseguente formazione di gruppi comunisti all'interno di esse, giusta l'insegnamento del marxismo e dello stesso Lenin (vedi « Estremismo »); l'assoluta fedeltà ai principi, che non dovevano essere compromessi per un ipotetico vantaggio immediato. Con questo la Sinistra non mise mai in discussione la questione della « conquista delle masse », nel senso che il partito dovesse abilitarsi a dirigere la lotta generale del proletariato in primo luogo strappandolo all'influenza nefasta dei riformisti e dei centristi, più pestilenziali i secondi dei primi. La Sinistra, tuttavia, fu la sola a non credere ai miracoli nella storia, e con tale convincimento fu sensibile più di qualunque altro partito al reale andamento dell'economia capitalistica in una situazione storica in cui tutti i conati rivoluzionari, dopo la vittoria dell'Ottobre, erano stati battuti. In questo stato di cose, la massima preoccupazione della Sinistra consistette nel conservare una solida compagine di partito fedele al marxismo rivoluzionario, che operasse per quello che le condizioni materiali glielo consentivano nella classe operaia, sia che la prospettiva immediata fosse di battaglie di avanguardia o fosse invece di battaglie di retroguardia.

Tutta l'opera formidabile della Centrale di sinistra del Partito Comunista d'Italia, fino al 1924, fino a che direttamente o indirettamente essa tenne la direzione del partito, testimonia l'infedeltà indirizzo marxista dato al partito. Instancabile fu la ricerca di motivi di unificazione della classe per la costituzione di uno schieramento di battaglia rivoluzionaria che fosse il più esteso e il più profondo possibile. La costituzione dell'« Alleanza del Lavoro » tra le correnti sindacali comunista, anarchica, sindacalista, dei ferrovieri, social-massimalista, fu un primo risultato considerevole. Attraverso l'« Alleanza », di cui il partito era l'anima, fu preparato lo sciopero generale dell'anno 1922, dopo che erano stati presi dall'« Alleanza » contatti con i partiti operai, i quali, però, tentavano di usufruire di questi legami al solo fine di servirsi dell'« Alleanza » per sabotare l'azione e bloccare il lavoro dei comunisti. Lo sciopero fu proclamato e al terzo giorno riuscì di una imponente inattesa, tanto che fu stroncato per iniziativa dei collaborazionisti che temevano uno sviluppo della lotta tale da compromettere irrimediabilmente le loro manovre per la costituzione di un governo di coalizione, sotto il pretesto di impedire un governo fascista. Il risultato immane fu che la cessazione dello sciopero generale mise in movimento le squadre fasciste, che passarono ovunque all'attacco contro le organiza-

zioni operaie; ma al tempo stesso screditò di fronte alle masse sia i socialisti riformisti che gli stessi imbelli massimalisti, e spinse la parte più avanzata del proletariato verso il partito comunista.

La Sinistra svolse i principi tattici del partito nelle celebri « Tesi di Roma » e condensò le lezioni dei primi due anni di esistenza del partito comunista nel « Progetto di programma di azione ». Nel « Progetto », dopo aver precisato che « obiettivo del P. C. deve essere la dimostrazione alle masse della incapacità rivoluzionaria di tale partito (del partito socialista italiano), come della sua incapacità a difendere anche i concreti loro interessi », e che « questo esige che non cessi dalla opposizione a tutte le correnti del P.S.I., che si dichiarino impossibili fare opera comunista e rivoluzionaria nelle sue file, che si respinga ogni progetto di « noyautage » ufficiale nelle sue file da parte del P.C. », e che, « di fronte alla scissione del P.S.I. e alla formazione di un partito indipendente, la attitudine del P.C. deve essere tale da impedire che questo partito possa essere accolto dal proletariato italiano come un organismo di capacità rivoluzionaria », viene così messa a punto la questione dell'azione del partito:

« L'incremento delle forze organizzate e dell'influenza sulle masse del P.C. non può essere conseguito col semplice proselitismo che potrebbe derivare da una propaganda teorica e ideologica dei principi del partito, e il compito di questo non può limitarsi alla preparazione di elementi che ha inquadrate al momento della suprema lotta rivoluzionaria... La conquista delle masse allo scopo di prepararle alla lotta per il potere proletario si deve realizzare come un'azione complessa ed intensa in tutti i campi della lotta e della vita proletaria, e con la partecipazione del partito in prima linea in tutte le lotte anche parziali e contingenti suscitate dalle condizioni in cui il proletariato vive. Tuttavia nel corso della partecipazione del partito a tali lotte deve essere in ogni istante posta in rilievo la connessione stretta tra le parole che il partito lancia e gli atteggiamenti che assume, ed il conseguimento dei suoi massimi fini programmatici. Per assicurare la conquista delle masse alla causa comunista è necessario accompagnare tutta questa opera nel campo ricchissimo dei problemi concreti con una critica incessante ed una polemica diretta verso gli altri partiti che guidano parte delle masse, anche quando appare che questi possano condividere gli stessi obiettivi per cui lotta il P.C. Gli elementi guadagnati all'attitudine ed opera reale del partito devono poi venire in tutti i campi solidamente inquadrati nelle varie reti organizzative di cui il partito dispone, delle quali tende ad ottenere la incessante estensione e delle quali deve in ogni circostanza essere assicurata la indipendente esistenza e continuità ».

Al paragrafo 6), « I Comunisti nei sindacati », oltre a ribadire il concetto centrale della partecipazione dei comunisti, si danno norme pratiche di azione: « La partecipazione del P. C. alle lotte concrete del proletariato con le sue forze, con le sue soluzioni, con la sua esperienza, si effettua in primo luogo con la partecipazione dei membri del partito all'attività di quegli organismi associativi delle classi lavoratrici che nascono per necessità e finalità e-

conomiche come i sindacati, le cooperative, le mutue, etc. Di massima e sistematicamente i comunisti lavorano in quegli organismi che sono aperti a tutti i lavoratori e non esigono dai loro aderenti speciali professioni di fede religiosa o politica... In tutti questi organismi, di massima, i comunisti hanno i loro gruppi, ben collegati tra loro e col partito, che vi sostengono il programma conforme alle direttive comuniste... Il P. C. tende all'unificazione tra loro dei grandi organismi sindacali classisti italiani e lavora per essa fino dalla sua costituzione ». Al punto 7): « Il lavoro nei sindacati, tendente alla conquista di essi al partito ed alla conquista al partito di nuovi proseliti a scapito degli altri partiti che nel sindacato agiscono, nonché tra i senza partito, è quello più utile per un rapido incremento dell'influenza del P.C. ». Nello stesso paragrafo, si ritrova una norma utile in concreto a condurre una intensa campagna in tal senso col motto: sindacati rossi e non sindacati tricolori. A questo scopo il P.C. deve cercare di concludere una intesa con quelle correnti di sinistra del movimento sindacale che vogliono tenerlo sulle linee di una lotta di classe rivoluzionaria, e inserire in questa azione la lotta per la unificazione organizzativa dei sindacati, che assicurerebbe un massimo di attrazione delle masse nei sindacati stessi. Questa unificazione deve essere perseguita il più largamente possibile, senza escludere nemmeno gli elementi di destra che sono inquadrati da riformisti e sindacalisti già interventisti, oggi tendenti alla rettificazione di rotta dei sindacati, ma deve avere i limiti di mantenere gli organi sindacali immuni da ogni influenza diretta dello Stato, e di partiti e sindacati padronali, escludendo la partecipazione esplicita alla vita dei sindacati operai di partiti e correnti che sullo stesso piano propagano la organizzazione di corporazioni professionali dei ceti abbienti, come oggi sostengono, oltre ad altri partiti borghesi, i fascisti ed in un certo senso i popolari. In caso contrario si lascerebbero passare tutti gli effettivi proletari in organismi in cui ogni propaganda ed ogni penetrazione comunista e rivoluzionaria sarebbero resi impossibili ».

Nella « Relazione sulla tattica » al secondo congresso del partito (il congresso di Roma del 1922), veniva analizzata e approfondita la questione del rapporto tra « Il P.C. e la classe operaia »: « Come può il P.C. sempre più allargare la sua zona di fattiva e reale influenza? Attraverso l'esempio della sua indefettibile dirittura? Per mezzo della propaganda? Struttando la seduzione estetica del gesto ribelle e coraggioso di pochi suoi iscritti? Non sono questi i soli e soprattutto non sono questi i maggiori mezzi che il P.C. deve usare nella sua opera assidua di penetrazione fra le grandi masse lavoratrici. Il P.C. ha il compito soprattutto di partecipare proficuamente ed instancabilmente a tutte quante le manifestazioni della complessa attività del proletariato. Dovunque un gruppo sia pur esiguo di lavoratori si è costituito per lottare sul terreno della lotta di classe, il P.C. deve portare la sua parola ed il suo incitamento per un'azione concreta, anche se questa azione presenta solo rudimentalmente ed in forma embrionale i caratteri propri ad un'azione prettamente rivoluzionaria: non è mai il caso di estraniarsi o irridere; bisogna sempre intervenire, perché attraverso la lotta qualunque movimento, per quanto poco rilevante e poco deciso sia al suo inizio, finirà con l'inquadrarsi nel complesso delle attività rivoluzionarie del proletariato. Il nostro partito anche sotto questo aspetto ha dato finora prova di essere interamente all'altezza del suo compito. Nessun compagno, anche chi più specificamente è dedicato agli studi storici riguardanti il nostro movimento, si è mai rifiutato di prestare la sua opera nelle forme più modeste ma più proficue ai fini che il nostro partito si propone di raggiungere ».

Nel definire i compiti specifici del partito, le Tesi di Roma affrontavano anche la questione controversa del fronte unico che, secondo i dirigenti della Internazionale, doveva interessare non solo le organizzazioni economiche e di massa del proletariato, ma anche i partiti politici operai. La Sinistra fu tacciata di praticare una « tattica sindacalista », perché riteneva dannosa e improduttiva quella cosiddetta « politica », cioè di fronte unico con altri partiti a base proletaria. La « Relazione » chiarisce egregiamente la controversia e mette in evidenza, al contrario, il significato squisitamente politico della tattica del partito: « E' sembrato ad alcuni compagni dell'Internazionale che la nostra tattica meriti piuttosto il nome di sindacalista, perché prescinde dal fattore politico. Ciò non è esat-

to. Tutti i nostri compagni, nel portare comunque e dovunque nei sindacati la parola comunista, sanno di fare e fanno in realtà opera squisitamente politica. La verità è che noi stiamo costruendo nei sindacati il nostro solido congegno per la lotta contro i riformisti. Questo congegno è strumento prevalentemente politico nella lotta ingaggiata dal proletariato contro lo sfruttamento capitalistico. Il nostro fronte unico significa il fronte unico delle organizzazioni di tutti i lavoratori. Esso varca ogni limite di categoria e di località. Esso si sforza di cancellare tutti i residui di tendenze corporativistiche che sovente vengono mascherate sotto un sindacalismo rivoluzionario che poco ha da invidiare alla socialdemocrazia federale. Questo fronte unico per il quale noi lottiamo è un patto eminentemente politico perché, attraverso la lotta per ottenere la sua realizzazione, si costituisce e si sviluppa l'inquadramento delle masse proletarie sotto la guida del partito politico di classe. Questa nostra tattica comincia già a dare i suoi buoni frutti... Noi conserveremo e difenderemo strenuamente la solidità di questo nostro inquadramento unitario: non disdegnare in nessun caso l'avvicinarsi a qualsiasi organismo proletario per attirarlo nell'orbita del nostro movimento ». Il chiarimento serviva non solo a rigettare certe accuse di attivismo sindacale, in contrasto peraltro con quelle di uno sdegnoso atteggiamento di dottrinarismo che avrebbe rachiuto i comunisti in una « torre di avorio », ma colpiva anche atteggiamenti di gruppi « ultrasinistri » che, nel rigettare il principio della lotta nelle organizzazioni economiche proletarie, non avevano alla lunga altra risorsa, per non soffocare nell'isolamento dalle masse operaie, che di veleggiare ai margini del movimento opportunistamente.

Si deve ritenere che le citazioni date e gli atteggiamenti ricordati siano stati sufficienti ad inquadrare la questione, pur riconoscendo che la letteratura marxista rivoluzionaria abbonda di testi che trattano questo argomento; e che, negli anni incandescenti, formidabili lotte sul terreno dello scontro tra le classi e su quello dell'apprezzamento politico dell'azione del partito, oltre quelli qui riferiti, riproposero in continuazione il problema specifico dell'attitudine del partito comunista nei confronti dei sindacati, e quello più generale della tattica.

Ma la presente serie di scritti non voleva soltanto e soprattutto essere una commemorazione più o meno riuscita, o un panegirico più o meno brillante, delle lotte del partito comunista rivoluzionario, e della sua integrità marxista. Come al solito, i comunisti rifuggono da tali atteggiamenti e si preoccupano invece di ricercare nelle condizioni del presente, dell'oggi particolarmente avverso, i motivi di conferma del programma rivoluzionario e le ragioni di conforto della ripresa della lotta. E' la tensione verso questi obiettivi preliminari e storicamente attuali che spinge la nostra piccola compagine a sondare nel processo reale quali possibilità sussistano per la penetrazione del programma rivoluzionario in uno con l'azione rivoluzionaria. Non ci accontentiamo di compiacerci di aver sciolto grossi problemi teorici; vogliamo soprattutto impegnare la nostra organizzazione nel terribile e duro lavoro tra le masse proletarie, nelle fabbriche, nei campi, nelle organizzazioni di difesa economica e di classe, consapevoli che soltanto in virtù di questo lavoro oscuro sarà possibile riconquistare alla rivoluzione comunista i consensi e le adesioni dei proletari. Si devono raggiungere le condizioni di lotta e di capacità rivoluzionaria che furono proprie del partito di allora, e da esse con rinnovato slancio ritentare l'assalto al potere.

Ogni sforzo, quindi, sarà fatto perché i comunisti possano guidare dalla prima trincea l'armata proletaria, non temendo « di sporcarsi le mani », perché nella lotta rivoluzionaria tutto si purifica e si esalta.

Però la nostra stampa viva

GENOVA: Strillonaggio 3.000, Renzo 300, Federico 200, Loriga 500, Corrado 1.000, Renata 1.000, Riccardo 500, Giulio 500, Rino 100, Smith 250, Jaris 650. PIOVENE ROCCHETTE: Compagni e simpatizzanti 11.200. COMO: Riccardo 5.000. GRUPPO W: 30.000. MODENA: I compagni 2.000. MILANO: Soli, se occorre, per non tradire 1.000, Strillonaggio 3.200, Antonio 500, Tino 200. In Sezione 820, Alla riunione del 27-10 5.500. S. LUCIDO: Luigi Z. 400. COSENZA: NATINO: 12 mila. Totale L. 80.400. Totale precedente L. 2.799.090. Totale generale L. 2.879.410.

## Vocazione sacerdotale del P. C. I.

Così profonda è la vocazione sacerdotale del P. C. I., che l'Unità del 27-11 dedica ben una colonna e mezzo allo « storico evento » della cerimonia della consegna della cittadinanza onoraria al card. Lercaro da parte del sindaco « comunista » di Bologna, presente il consiglio comunale al gran completo. Leggete, prolecci, le parole del porporato:

« Quel che accade questa sera in questo palazzo già tanto carico di storia ha veramente il valore di una svolta. Un arcivescovo rientra in questo palazzo che fu già sede dei cardinali legati, del governo temporale pontificio e vi rientra per un incontro libero, onorevole e fecondo con il Consiglio autenticamente rappresentativo di tutto il popolo bolognese unanime, al di là di ogni distinzione e posizione di parte, nella semplicità e nella forza contraria delle sue comuni speranze di libertà, di progresso e di pace ».

Soddisfatto, vero, il cardinale? I suoi predecessori erano stati cacciati a furor di popolo; egli ci rientra fra i salamelecchi dei « rappresentanti del popolo ». Come non se

ne rallegrerebbe, Sua Eminenza? E come devono essergli brillati gli occhi, nel sentirsi dire dal « compagno sindaco » che l'evento « appare davvero il segno di una nuova era nella vita bolognese, nella quale si definisce e si attiva fra due massime espressioni della comunità — l'Amministrazione cittadina e la Chiesa bolognese nella sua gerarchia — un rapporto fondato non soltanto sulla reciproca comprensione, ma sul concorde riconoscimento della necessaria collaborazione, pur nella distinzione dei rispettivi ordini, per il raggiungimento di fini che sono comuni in quanto indispensabili a tutta la comunità ».

Che di più? Unite al vertice dal concordato mussoliniano, le « due massime espressioni delle comunità » si danno ora la mano nella Bologna che fu rossa, nel riconoscimento non solo della « reciproca comprensione » ma addirittura « della necessaria collaborazione ». Sangue proletario della Romagna piegata con la forza delle armi nere fra le preci di S. M. Chiesa, cancella questa vergogna!

## Spaventapasseri cercansi

Il mondo democratico è a rumore: in Baviera il nazismo rialza la testa; se non si provvede, siamo di nuovo alla guerra!

Strordinaria gente: viviamo da oltre vent'anni in un « mondo liberato » in cui la guerra, il massacro o, come dicono loro, il genocidio, infuriano di anno in anno (a prescindere dal fatto che, a caratterizzare il proprio volto pacifico, esso non è ancora riuscito a concludere, proprio circa la Germania, un trattato di pace) e che tiene insieme i suoi lembi scuciti a furia di fili spinati; viviamo in un mondo al napalm, e loro alzano al cielo le braccia gridando al pericolo del nazismo risorgente, della guerra che incombe, della violenza che potrebbe esplodere!

Ma c'è una logica, nell'isterismo di « sinistra » per il « pericolo N. 1 »: è un buon argomento per confondere gli operai, suggerir loro nuove unioni sacre e fronti resistenziali, e sviarli dal loro cammino di classe. Già l'alluvione ha rincuorato l'Unità con lo spettacolo di proletari, parroci e intellettuali uniti come ai tempi della Resistenza; un nuovo spaventapasseri, e chissà che non ci si arrivi!

# Ma che pesci sono, questi laburisti?

In questi ultimi tempi, sulla nostra stampa, ci siamo occupati dei problemi della Gran Bretagna e del suo governo. Non sarà male, ora, fornire al lettore un quadro sintetico di quel partito laburista che, oltre a godere la fiducia delle masse proletarie inglesi e a controllarne le idee e la forza classista, rappresenta un «partito guida» nel campo della socialdemocrazia europea e degli altri paesi in cui essa si è già impiantata. E' superfluo dire che non abbiamo nulla di nuovo da aggiungere ai giudizi che il nostro partito ha sempre dato sul Labour Party. Vogliamo solo che il lettore li apprenda anche dalle parole dell'attuale leader Wilson che, con una faccia tosta senza eguali, pretende di giungere al socialismo, e perfino alla società senza classi attraverso il riformismo. Sia però detto ad onore di Wilson, il laburista inglese ripudia il marxismo, cosa che non fanno chiaramente altri partiti socialdemocratici europei e, soprattutto, i cosiddetti comunisti fioruati o flocinesi che, pur praticando un riformismo non sostanzialmente dissimile, pretendono spudatamente di essere rimasti marxisti e leninisti.

## Lo Ideo

L'attuale «indiscusso capo» così scriveva del socialismo britannico in un saggio del 1963 già da noi citato: «le sue idee sono l'espressione moderna della grande tradizione del nostro radicalismo» e «il terreno nel quale queste idee misero radici fu quell'istituzione esclusivamente britannica che è la associazione volontaria — il sindacato, la società di mutuo soccorso, la società cooperativa, per non parlare della chiesa e delle varie sette religiose».

Non ci preoccupiamo fino a che punto queste affermazioni rispondano a verità: non è questo il nostro scopo. Ciò che importa rilevare è che Wilson ha tutto l'interesse di coltivare per il suo partito un mito proprio e originale e ciò, s'intende, per consolidare il suo opportunismo, tenendolo il più lontano possibile dalla influenza del marxismo. Il richiamo alle origini ha per Wilson lo scopo di prospettare al partito una continuità storica, che deve essere una forza ideale non indifferente per impedire alle masse proletarie di superare la coscienza sindacale e tradizionista e acquisire la coscienza rivoluzionaria e marxista.

## La natura

D'altra parte, circa la stessa natura del partito, Wilson non ha però sulla lingua nell'affermare il riformismo: «Il socialismo britannico è fondamentalmente democratico e riformista. Nel corso della sua storia ha sempre respinto lo impiego rivoluzionario della forza armata o dell'azione industriale per il raggiungimento di obiettivi politici».

Riformismo e democrazia sono quindi i due attributi che si rivendicano al laburismo come sue qualità precise, qualità che dovrebbero essere, per i signori, il non plus ultra dei desiderata della classe operaia. E noi sappiamo come queste «doti» abbiano costato e costino sangue e abbruttimento ai proletari.

## Un po' di storia

La nascita del laburismo inglese si fa di solito risalire al 1908, anno di nascita del Labour Representation Committee (L.R.C.) quale blocco elettorale delle Trade Unions con le tre correnti socialiste morte nel ventennio precedente: la Federazione socialdemocratica, la Fabian Society e il Partito Indipendente del Lavoro.

Nel 1908 l'L.R.C. assume il nome ufficiale di Labour Party, e questo nel 1923 riesce a disporre alla Camera dei Comuni di una maggioranza relativa che gli permette di formare il suo primo governo con Macdonald, durato però pochi mesi. Il secondo, presieduto pure da Macdonald e, come il precedente, con l'appoggio dei liberali, si ha nel 1929. Ma, sotto l'incalzare della grande crisi, questo governo si spacca perché incapace, dice Wilson, di scegliere «tra una soluzione socialista e la capitolazione alle richieste dei banchieri». Macdonald si fa allora promotore di un governo di unità nazionale in cui i conservatori predominano. «Tradito dai suoi capi e decimato alle elezioni generali, il partito poté resistere grazie alla splendida solidarietà dei sindacati».

## VERSAMENTI

OVODDA: 1.200. 1.200: S. LUCIDO: 1.000. COMO: 5.000. S. PANCRAZIO: 1.200. LUSERNA S. G.: 1.200. PIOVENE ROCCETTE: 13 mila. ROMA: 1.330. CATANIA: 10 mila. GENOVA: 8.600. VIAREGGIO: 8.000. MACAO: dollari 2.

al quale i giornali inglesi hanno recentemente paragonato Wilson, era da costui definito tre anni fa un «traditore». Oggi, divenuto primo ministro, Wilson non la pensa più allo stesso modo, perché anche lui, come l'illustre predecessore, ha dovuto prendere misure antipopolari ed antisocialiste. Il 12 novembre, Wilson doveva commemorare il centenario della nascita di Macdonald a Westminster. Non abbiamo più saputo che cosa abbia detto di preciso, ma non è difficile immaginarlo dopo le riabilitazioni che già i laburisti hanno fatto dell'odioso personaggio: «Forse lo giudicherà come spera in futuro di essere giudicato» ha scritto L'Espresso del 9 ottobre.

Altro governo di coalizione al quale il partito laburista partecipa dopo quello voluto dalla borghesia per far fronte alla crisi economica, è quello da essa voluto per fronteggiare la seconda guerra mondiale.

Quando, nel 1945, il conflitto ha termine, il partito laburista riesce per la prima volta a ottenere la maggioranza assoluta e a formare il suo primo governo stabile, sotto la presidenza di C. Attlee. L'ascesa del laburismo segna nel contempo il definitivo declino del partito liberale, del quale esso prende il posto del sistema bipartitico congegnato in Inghilterra per assicurare continuità e stabilità all'amministrazione del Paese.

Ma, dopo le elezioni del 1950, la maggioranza su cui poggia il governo laburista si restringe, ed esso cade di fronte alle prime difficoltà della situazione interna ed estera.

Il crollo è preannunciato dalla crisi dell'aprile con le dimissioni di Bevan, ministro del lavoro, e di Wilson, attuale leader del partito e allora ministro del commercio.

Questi due oppositori «di sinistra» condannavano nel 1950-51 la politica del capo del partito e primo ministro Attlee perché, secondo loro, troppo legata e sottmessata a quella degli U.S.A.

Nell'ottobre '51, il governo laburista è clamorosamente sconfitto dai conservatori e questi stravincano anche nelle elezioni del 1955 quantunque il partito comunista inglese inviti i suoi elettori a votare per i laburisti.

Ma la politica di mediazione tra Mosca e Washington inaugurata dal successore di Churchill, Eden, con la visita in Gran Bretagna di Krusciov, e Bulganin, non impedisce che la maschera del pacifismo conservatore cada e che i tory subiscano la terribile lezione del '56 a Suez. A causa di questa Eden deve dimettersi e cedere il posto a MacMillan, il quale, a sua volta, nel 1963 sarà sostituito da sir Douglas Hume. Nel gennaio dello stesso anno muore Gaitskell, che aveva sostituito Attlee nella direzione del partito laburista, e il suo posto è preso da Wilson, che nel 1964 vince le elezioni di stretta misura e nel 1966 ottiene il trionfo che gli permette di varare più o meno tranquillamente le famose misure antipopolari e defazionistiche.

## Sedi di nostre redazioni

### MILANO

E' aperta ai lettori e simpatizzanti il giovedì sera alle 21,15 in via Balducci 97, (Piazza Bausan) seminterrato nel cortile a destra.

### FIRENZE

La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vicolo de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.

### TORINO

Situata in via Perrone, 8 (cortile), aperta la domenica dopo le 9,45 e il lunedì dopo le 21,15.

### GENOVA

Salita S. Matteo 19, int. 18 (presso P.zza De Ferrari) aperta anche ai lettori e simpatizzanti il mercoledì dalle 20,30 in poi, e ogni prima e terza domenica del mese dalle 9,30 alle 12,30.

### NAPOLI

In via S. Giovanni a Carbonara 111, aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

### CATANIA

In via Vicenza, 39 interno H, è aperta ai simpatizzanti e lettori il martedì dalle 20,30.

### CASALE MONFERRATO

Corso Cavour, 9.

### PORTOFERRAIO

Le riunioni nella sede di via Forte Inglese si tengono il lunedì alle 20,30.

### VIAREGGIO

Quartiere Bonifica n. 8, seminterrato II, Varignano, aperta tutti i giovedì dalle 22 in poi.

che da cui perfino i conservatori erano rifuggiti.

## L'organizzazione

La struttura del partito laburista non può che essere quella di una macchina elettorale: così vogliono le sue origini, la sua funzione e i suoi obiettivi. «630 organizzazioni di collegio elettorale parlamentare svolgono attività politica nelle diverse zone del paese, e hanno il compito di scegliere i candidati al parlamento in base alle designazioni fatte dalle associazioni politiche (distrettuali e rionali) che le costituiscono o dalle sezioni sindacali che sono loro affiliate». Queste organizzazioni politiche e sindacali mandano i loro rappresentanti al congresso (che si tiene ogni anno in ottobre) per discutere le mozioni da esse stessee preparate sui diversi e più o meno concreti problemi della politica di governo e per approvare o respingere le cosiddette dichiarazioni politiche preparate dal Comitato Esecutivo del partito, eletto dallo stesso congresso. Le tesi approvate con maggioranza di due terzi possono essere incorporate nel programma del partito, che è naturalmente un semplice programma elettorale preparato in collaborazione dal C.E. e dal gruppo parlamentare, organismo quest'ultimo che gode — come sempre nella socialdemocrazia — di una grande e quasi assoluta autonomia e che si elegge un proprio capo e vice capo. Manco a dirlo, l'autonomia del governo laburista rispetto al partito è ancora più forte e assoluta, tutto ciò in omaggio alla finzione democratica secondo cui il parlamento dev'essere indipendente e, pertanto, il gruppo parlamentare risponde solo davanti al corpo elettorale.

Fra le «dichiarazioni politiche» di cui abbiamo fatto cenno è notevole quella del 1960, in cui è espresso in dodici punti il «credo socialista» del partito laburista.

## La sinistra del partito

Se questa fosse formata dai sindacati contrapposti ai collegi parlamentari avrebbe effettivamente una maggior forza organizzativa perché, col «blocco dei voti», essi potrebbero dettar legge, come insistono i conservatori per contestare il carattere democratico che i laburisti pretendono abbia il loro partito. Ma, in effetti, una tale contrapposizione — ci informa Wil-

son in polemica con i conservatori e in difesa della democrazia interna del Labour Party — si è verificata solo due volte nella sua storia. Ciò dimostra che la «sinistra» non è affatto omogenea e non lo è, anzitutto, per la sua composizione sociale. I sindacati magari vi predominano, ma non in senso assoluto, e, d'altro lato, una parte di essi si schiera regolarmente con la destra in difesa dell'operato del governo, come l'ultimo congresso ne ha dato l'ennesima prova.

Storicamente la sinistra laburista fa le sue prime apparizioni nel 1946 al congresso di Bournemouth, in cui «venne respinta la domanda del partito comunista di essere affiliato al partito laburista» (v. Piccola Enciclopedia del Socialismo e del Comunismo di G. Trevisani). Il pacifismo è una delle sue caratteristiche più salienti e rumorose. Ai tempi del governo Attlee, anche Wilson non era d'accordo con lo appoggio smaccato alla guerra in Corea. Oggi, Cousins non fa che ripetere le stesse cose per il Vietnam e per gli altri «eccessivi» impegni militari, specie ad «est di Suez». Naturalmente, questo pacifismo non è disgiunto dalla demagogia sociale, secondo cui il risparmio nelle spese di carattere bellico potrebbe andare in un modo o nell'altro a favore degli operai.

Nel 1966 le posizioni della «sinistra» non sono affatto diverse da quelle del 1951: essa è rimasta atlantica e accetta il sostegno finanziario americano alla sterlina, ma, nel contempo, vorrebbe una politica «più» indipendente. Questo sporco programma radicaloide poggiante sulle rivendicazioni più contraddittorie è spacciato come «socialista»: in realtà, non è che un mezzo, forse il più efficace, a disposizione del Labour Party per tenere sotto la sua influenza un settore delle masse proletarie ed evitare una loro contrapposizione definitiva al sudicio giuoco del laburismo di destra e di sinistra.

## Rapporti con gli altri partiti socialdemocratici

Com'è noto, il partito laburista fa parte di quell'Internazionale socialista che esso ha resuscitato dopo l'ultimo conflitto mondiale.

Ma chi immagini che questo «organismo» sia qualcosa di vivente e di operante nel senso di un coordinamento dell'azione politica dei vari partiti affiliati si sbaglia di

grasso. «Questa Internazionale elabora forse una politica estera socialista alla quale ogni partito membro si impegna di aderire? La risposta è no. I partiti socialdemocratici sono uniti da una filosofia comune e da comuni prospettive, ma non esiste un dogma programmatico che sia necessario accettare per far parte dell'Internazionale». E chi volesse sapere a che cosa si riduce una simile «internazionale» legga che cosa ne dice Wilson: «L'Internazionale socialista è un luogo di incontro di liberi e indipendenti partiti nazionali, dove importanti leaders socialisti si riuniscono regolarmente per discutere le loro differenti posizioni». E si che differenti sono, se Wilson può dire: «Man mano che i partiti socialdemocratici arrivano al potere nei diversi paesi o si preparano a conquistarlo, finiscono inevitabilmente per sostenere una particolare posizione nazionale nei confronti dei problemi mondiali». Come le diverse «posizioni nazionali» si concilino con l'internazionalismo, lo sanno solo loro.

Parlando dei rapporti fra socialismo britannico e marxismo, dava atto ai laburisti della loro «fiera» di non aver nulla a che fare con la dottrina di Marx, e svergognava i «comunisti» ufficiali per non avere il coraggio di fare altrettanto. Inversamente, per ciò

che è rapporto fra partito e movimento operaio internazionale, dobbiamo dire che sono i socialdemocratici ad essere enormemente incoerenti nel tenere in piedi, sia pure sulla carta, un'organizzazione internazionale che non si concilia con le posizioni nazionali da essi ancor meno mascherate che dal loro degni compari «comunisti». Non è il caso qui di spremere le meningi per decifrare i tutt'altro che seri rebus del mondo degli opportunisti. Limitiamoci a rilevarne le contraddizioni e a metterli in berlina: i socialisti, o socialdemocratici che dir si voglia, non solo non fanno alcun spreco di parole per affermare un inesistente internazionalismo; ma, come si è visto, fanno spesso il contrario; eppure, mantengono in piedi un simulacro di Internazionale. I «comunisti», invece, non perdono occasione per riempirla la bocca di internazionalismo, facendo tutte le capriole di questo modo per conciliare il loro nazionalismo con le posizioni del tempo di Lenin (una perla di queste fantasticherie è quella di Longo, quando ripete lo slogan di Togliatti: «l'unità nella diversità»), ma, in compenso, hanno liquidato fin dal 1943, anche sulla carta su cui l'avevano confinata da anni, la gloriosa internazionale di Lenin! Non è, forse, un chiaro esempio di «divisione del lavoro»?

## Edicole con il programma comunista

### MILANO

Zona Centro: Libr. Algani, P.zza Scala ang. Galleria; P.zza Fontana; v. Orefici ang. Passaggio Osi. Zona Vittorio-Romana: Corso Porta Vittoria davanti Camera del Lavoro; P.zza Medaglie d'Oro ang. via Sabinotti; viale Bligny ang. via Patezzani. Zona Ticinese - Genova: v.le Cagni Zugna ang. via Solari. Zona Giambellino-Magenta: Piazza Piemonte. Zona Volta: P.zza Baionotti ang. via Farini. Zona Porta Nuova: via M.te Grappa Zona Stazione-Buenos Aires: piazza Luigi di Savoia ang. via Andrea Doria; piazza Duca d'Aosta ang. via Pirelli; corso Buenos Aires ang. via Ozanen; piazza Oberdan ang. corso Buenos Aires. Zona Lambrate: via Pacini ang. via Teodoro; v.le Romagna ang. via Pascoli. SESTO SAN GIOVANNI: Piazza Trento e Trieste. MONZA: Largo Mazzini, ang. via Italia.

### TORINO

Sotto i Portici di piazza C. Felice; Via Garibaldi ang. Corso Valdocco; Via XX Settembre ang. Via S. Teresa; Piazza Bernini; Corso G. Cesare ang. Corso Novara; Largo Giulio Cesare; Largo Sempione; Via Monte Rosa.

### ALESSANDRIA

Edicola Piazza Libertà, 4.

### ROMAGNA

FORLI': D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Sedioli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. IMOLA: Gemignani, via Appia 92. FAENZA: Ortolani, piazza Libertà. RAVENNA: Bertoni via Maggiore - Savia, via P. Costa 1 - Manzi, piazza del Popolo. CERVIA: Rossi, viale Roma. CESENZA: Piazza Pia, ed. Casadei; Barriera Cavour, ed. Casadei. BOLOGNA: Via XX Settembre, ang. via Indipendenza - P.zza Aldrovandi.

### CAMPANIA

NAPOLI: P.zza Vanvitelli (distributore), via Kerbacher ang. Scarlatti, piazza Medaglie d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angipotto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I piazza Carità (lato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.), Ed. piazza Dante presso monumento; via S. Rosa / Parco CIS. TORRE ANNUNZIATA: piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122 - NOLA: Ed. Tulimieri, piazza Duomo; ed. Parziale, via T. Vitale. - S. GIORGIO A CREMANO: Ed. Piazza Garibaldi - Ed. Piazza Municipio - POZZUOLI: Ed. via Milite Ignoto, 2. S. MARIA CAPUA VETERE: C.so Garibaldi 12, C.so Garibaldi 74. RESINA: via IV Novembre. POMIGLIANO: viale Alfa.

### ROMA

Piazza di Spagna - piazza Cavour piazza Bologna - piazza dei 500 - piazza Croce Rossa.

### COSENZA

Ed. Salvatore Turco, corso Mazzini ang. Palazzo Giuliani.

### CATANIA

Edicole di via Umberto n. 147 e 203 (ang. via F. Crispi), P.zza Università ang. via Euplio Reina.

### TOSCANA

FIRENZE: sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Gasparelli, via dello Statuto (sotto i Pontici) - via D. Maria Manni - via della Colonna ang. Borgo Pinti - piazza Pier Vettori - viale Corsica ang. Circondaria - via del Romito, ang. piazza Baldinucci - piazza L. B. Alberti - piazza Tanucci - via dei Servi, ang. Alfani - via del Ponte alle Mosse, ang. Porta al Prato. - LIVORNO: Calderoni Attila, Piazza Grande - Miniatelli Amadea, via dell'Indipendenza. SIENA: Piazza Salimbeni, o del Monte - Piazza Matteotti. CARRARA: Piazza Farini. VIAREGGIO: Varignano, via Aurelia ang. via Forcone - Piazza del Pescatore (Darsena) - Piazza Grande - Di Fazio (di fronte all'ospedale). EMPOLI: Maestrelli, via Del Papa ang. via Ridolfi, Anellotti, via Garibaldi; Pappagallo, piazza della Vittoria; via Jaepo Carrucci, via Fiorentina; edicola frazione Fontanella. CASTELFIORENTINO: Cibrani, corso Matteotti; Casini, via Garibaldi. PRATO: Libreria Melani, via Filippo 8; tutte le edicole centrali. SESTO FIORENTINO: Bianchini, via Gramsci 145; Giorgetti, via Gramsci 407; Landrini, via Gramsci 394. PONTEDERA: Tutte le edicole (distributore Gabbiani, Piazza Libertà). PISTOIA: Piazza L. Da Vinci, via Cavour; Largo Barriera, Piazza San Filippo. F.S.A.: Edic. PP. TT., via del Carmine ang. Corso Italia; via S. Martino; piazza Garibaldi; corso Italia sotto portici; piazza Cavalieri, porta a Mare; porta Nuova.

### TRIESTE

Passaggio Sant'Andrea nr. 12 (vicino FMSA); Largo Barriera Vecchia angolo via Caccia; Via Giulia vicino bar Firenze; Villaggio Bagnoli; Riv. giornali P.zza Goldoni vicino bar Venier, Riv. giornali Via Giulia n. 12.

### LIGURIA

GENOVA: P.zza De Ferrari angolo Salita Fondaco; P.zza De Ferrari angolo Salita S. Matteo; P.zza De Ferrari angolo Portici Accademia; Galleria Mazzini; via Roma; P.zza Verdi angolo via S. Vincenzo; P.zza Verdi di fronte Palazzo Sella; via Dante a lato Palazzo Posta. SAMPIERDARENA: P.zza Vittorio Veneto; via Carlo Rolando; via S. Canzio. SAVONA: via Paleocapa ed. Torretta; edicola cinema Astor; Piazza del Comune; Corso Mazzini ang. Montenotte, Piazza dell'ospedale; San Michele ang. via Stallinardo; edicola Santa Rita; Corso Ricci ang. via Pescetto; via Torino, ang. via Milano; via Verdi ang. via Padova. VADO: Piazza Cavour; Via Galileo Ferraris; Piazza del Comune.

### MESSINA

Ed. Viale San Martino 311; Chiosco Piazza Padre di Francia.

### Responsabile

BRUNO MAFFI  
Reg. Trib. Milano n. 2839  
Ind. Grafiche Bernabei & C.  
Via Orti, 16 - Milano

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze, indirizzando al Programma Comunista, Casella Post. 962, Milano.